

Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in Linguaggi dei Media
Curriculum “Informazione”

**CORRISPONDENTE DI GUERRA TRA RISCHIO E
PROFESSIONE.
UN’ ANALISI PSICOSOCIALE.**

“Quel «Largo, c’è il giornalista», detto in vari modi, in varie lingue, mi ha aperto la strada a tanti luoghi attraverso i quali passava la storia, per lo più triste, del mio tempo: al fronte di guerre inutili, alle fosse di orribili massacri, a umilianti prigionie e negli ovattati palazzi di un qualche dittatore. Ogni volta col senso di essere «in missione», di essere gli occhi, gli orecchi, il naso, a volte anche il cuore di quelli - i lettori - che non potevano essere lì. E non solo i lettori.”



Tiziano Terzani (1998, p. 7)

CARBONE Gaia Antonella
Matricola: 3301704

Anno Accademico 2006/07

*Alla persona con cui ho condiviso il grembo materno,
per aver inseguito con me ogni sogno;
A mamma e papà,
per i loro occhi lucidi davanti ad ogni mio traguardo.*

INDICE

INTRODUZIONE	p.6
1. LA PROFESSIONE DEL CORRISPONDENTE DI GUERRA	p.9
1.1 INTRODUZIONE	p.9
1.2 LA FIGURA DEL CORRISPONDENTE	p.9
1.2.1 Chi è un corrispondente?	
1.2.2 Il corrispondente di guerra	
1.3 NOTIZIE DAL FRONTE: IL RACCONTO DEL CORRISPONDENTE DI GUERRA	p.12
1.4 UNO SGUARDO SULLA STORIA: I PRIMI CORRISPONDENTI DI GUERRA	p.13
1.5 EVOLUZIONE DEL MESTIERE	p.15
1.6 TRE MODI PER ESERCITARE LA PROFESSIONE	p.16
1.6.1 Giornalisti embedded	
1.6.2 Stanziali	
1.6.3 Freelance	
1.7 CONCLUSIONI	p.20
2. MOTIVAZIONE, RISCHIO, STRATEGIE DI COPING	p.21
2.1 LA MOTIVAZIONE	p.21
2.1.1 Introduzione	
2.1.2 Definizione di motivazione	
2.1.3 I livelli della motivazione	
2.1.4 Principali punti di vista sulla motivazione	
2.1.5 Analisi di alcune motivazioni secondarie	
2.2 IL RISCHIO	p.28

2.2.1	Introduzione	
2.2.2	"Passione del rischio"	
2.2.3	Comunicare il rischio	
2.2.4	Definizione del concetto di rischio	
2.2.5	Fattori che modificano la percezione del rischio	
2.2.6	Un'importante distinzione: paura vs pericolo	
2.3	STRATEGIE PER FRONTEGGIARE SITUAZIONI STRESSOGENE	p.33
2.3.1	Introduzione	
2.3.2	Cos'è lo stress	
2.3.3	Le reazioni del corpo allo stress	
2.3.4	Strategie di Coping	
2.3.5	Il potere delle emozioni	
2.3.6	Il Sensation Seeking di Zukermann	
2.4	CONCLUSIONI	p.40
3.	ANALISI INTERVISTE	p.42
3.1	INTRODUZIONE	p.42
3.2	ANALISI MOTIVAZIONALE	p.44
3.2.1	Scelta, sfida o missione?	
3.2.2	Storia personale	
3.2.3	Le motivazioni specifiche	
3.2.4	Dimensione del rischio-sfida	
3.3	ANALISI DELLA PERCEZIONE DELLO STRESS	p.48
3.3.1	Emozioni in gioco	
3.3.2	Ruolo della paura	
3.4	ANALISI SULLA GESTIONE DELLA SITUAZIONE RISCHIOSA	p.49
3.4.1	Abilità e preparazione	
3.4.2	Compagni di viaggio: risorsa o vincolo nell'affrontare il rischio?	
3.4.3	Il ruolo della famiglia	

3.5 CONCLUSIONI	p.52
CONCLUSIONI	p.55
BIBLIOGRAFIA	p.59
SITOGRAFIA	p.61
APPENDICE	p.62
Interviste a:	
- Biloslavo Fausto	p.63
- Gulli Luciano	p.67
- Lami Lucio	p.74
- Maggioni Monica	p.81
- Micalessin Gian	p.84

INTRODUZIONE

Nessuno, o pochi di noi, nel mondo occidentale, ha esperienza diretta della guerra. Tutto ciò che sappiamo e vediamo è esperienza mediata. Sono i giornalisti inviati, in particolare, a raccontare ciò che vivono: la guerra vera, partecipata in maniera più diretta rispetto al resto del mondo.

Il lavoro che si sviluppa nelle pagine seguenti nasce dal desiderio di far conoscere chi davvero siano i corrispondenti di guerra, delineati sempre come figure pubbliche e quindi consumate spesso in una loro identità che è spettacolare, ma che ignora le aspettative, i sogni, le motivazioni personali, lo stress, che sempre ne accompagnano il lavoro. Nonostante la pericolosità delle situazioni in cui operano li porti sempre più in primo piano, spesso si ignorano le loro storie personali, storie di uomini e donne che hanno un ruolo non semplice: raccontare ciò che di più drammatico avviene nel mondo nel momento stesso in cui ciò avviene.

Il nostro proposito è quello di analizzare le peculiarità di questo mestiere dal punto di vista strettamente umano, prendendo come oggetto d'analisi il corrispondente di guerra in quanto individuo. Ma non solo. Infatti, attraverso le testimonianze raccolte direttamente da chi scrive, con l'aiuto di alcune interviste ad inviati di guerra di un certo spessore professionale, proveremo a raccontare come vive il giornalista che lavora in "zone calde", cosa prova, quali sono i suoi vissuti. In particolare, largo spazio sarà dedicato alle motivazioni che spingono questi soggetti a partire per paesi in guerra, ai rischi del mestiere e alla sue conseguenze.

La selezione dei corrispondenti di guerra presenti in questo lavoro è stata dettata da circostanze talvolta anche banali: assenze per impegni, impossibilità a raggiungerli...

Sono qui presenti, però, molti di coloro che più continuamente hanno praticato negli anni questo mestiere e che continuano a farlo, cui storie professionali ed esperienze sono di rilievo, certe e forti.

Il racconto che tutti, qui, fanno di questo difficile, e però anche irrinunciabile, mestiere entra spesso nella loro sfera privata e apre spaccati di vita dove il rapporto costante con la guerra lascia segni profondi, talvolta insanabili.

Questo lavoro, che va a suggellare tre anni di studio ed è stato reso possibile grazie alle persone incontrate durante un'esperienza di stage al quotidiano nazionale "Il Giornale", non ha la presunzione di spiegare o svelare quello che non riescono a fare gli esperti, né di entrare nella mente di questi giornalisti e capire tutto quello che hanno provato (e che alcuni vivono tuttora) facendo un mestiere simile. Tuttavia, alla

fine, arrivati all'ultimo racconto e all'ultima riga, è possibile che si trovi una risposta alla domanda che spesso vaga a vuoto nelle nostre teste: "Ma cosa li spinge a rischiare la vita? Solo un dovere professionale?".

Il lavoro che proponiamo racchiude in sé due anime: quella giornalistica e quella psicologica. Affronteremo infatti la figura del corrispondente di guerra sia dal punto di vista giornalistico, per capire le caratteristiche proprie del mestiere, sia in prospettiva psicologica, affrontando tematiche strettamente connesse ai vissuti di questi uomini e donne.

Il capitolo 1 è dedicato interamente alla figura del reporter di guerra. L'intenzione è quella di analizzare e spiegare l'evoluzione di questo mestiere ma la nostra attenzione si concentrerà anche sul loro modo di narrare le vicende e concepire la loro professione, nonché sulle diverse modalità per poterla svolgere.

Il capitolo 2 affronta gli aspetti psicologici di questo mestiere: innanzitutto ci soffermeremo su un'analisi delle motivazioni per poter capire, poi, quelle che spingono a scegliere questa professione e a partire verso zone di conflitto. Infatti, come ipotizza Cándito (2004, p. 9) "è possibile immaginare che, se si rischia la pelle, lo si faccia per qualcos'altro che non sia uno sconsiderato spirito d'avventura (di soldi non ne parliamo: il corrispondente di guerra ha lo stesso stipendio di un redattore al tavolo). Forse è l'orgoglio di poter stare là dove la Storia si racconta, o comunque presume di raccontarsi; forse è il desiderio di credere che sia sempre possibile coniugare la ricerca di una verità con la negoziazione del dubbio, e non v'è posto come il campo di battaglia dove questa coniugazione s'esprima- nelle forme di una sfida drammatica- in misura inversamente proporzionale al numero e alle qualità dei mediatori. O forse è il mito straccione di Hemingway che tuttora vaga sulla tastiera del computer, e accompagna le frustrazioni di un lavoro che la tecnologia va dissodando di ogni progettualità, di ogni volontà di ricerca."

Tratteremo poi il concetto di rischio, strettamente connesso a questa professione, la percezione che si ha di questo e le strategie per farvi fronte. E' infatti nella natura del giornalismo, non solo del giornalismo di guerra, accettare che una quota di rischio vada assunta come condizione naturale del lavoro sul campo. Il rischio può essere quello di disturbare la gestione tranquilla del potere, quando si narrano cronache della società e le conseguenze possono essere di una forte penalizzazione per il reporter e per il suo giornale. Ma il rischio può essere anche di una elevatissima quota di

pericolo, quando si opera in zona di combattimento. In un tempo nel quale l'informazione è diventata un'arma potentissima il reporter di guerra deve confrontarsi a mani nude con le ragioni del proprio mestiere. La linea di separazione tra il possibile e l'impossibile, tra la vita e la morte, non è una regola codificabile; il reporter consuma le proprie scelte in una solitudine drammatica.

Nel capitolo 3 le interviste sono analizzate allo scopo di ritrovarvi quando detto precedentemente, a livello teorico, nelle esperienze di ciascun intervistato. Naturalmente non potevano mancare confronti sulle diverse risposte che ognuno ha dato, rilevandone analogie e contrasti.

In appendice sono prodotte le interviste che abbiamo somministrato a famosi inviati di guerra italiani. Altre avremmo voluto realizzarne per avere ulteriori prestigiosi contributi. Ma contattare e incontrare questa gente non è facile. Dopotutto il loro mestiere li porta a non stare mai fermi, e quindi li ringraziamo tutti, sia coloro che ci hanno concesso del loro tempo prezioso sia chi non ce l'ha fatta. Per noi è stata un'esperienza unica: difficile mettere per iscritto sensazioni provate ed emozioni scaturite dai racconti di vita ascoltati direttamente dalla voce di chi la vita e la morte l'ha vissuta per anni come inviato di guerra in tutto il mondo. Ascoltare le loro parole guardandoli negli occhi ci ha trasmesso emozioni davvero intense. Emozioni che speriamo di riuscire a trasmettere a chi leggerà questo lavoro.

La motivazione che mi ha spinto ad affrontare questo argomento così intrigante e affascinante è solo l'amore per il giornalismo. E, visto che l'unico modo per realizzare un amore è cedervi, il mio percorso didattico continuerà in questa direzione. E chissà mai che un giorno prenderà la strada dei protagonisti di questa tesi.

1. LA PROFESSIONE DEL CORRISPONDENTE DI GUERRA

1.1 INTRODUZIONE

Il giornalismo è mediazione tra la fonte e il destinatario, ma ancor prima è ricerca, scoperta, acquisizione di novità, analisi critica, accertamento dei fili invisibili che collegano ogni avvenimento al passato e al futuro.

"La presunzione di aver visto è, in realtà, soltanto il primo passo dentro un pericoloso territorio dove, per il reporter, tutto resta invece da scoprire" Daniel Williams, corrispondente di guerra del "Washington post" (Càndito, 2000, p. 66).

In questo primo capitolo verrà delineata la figura del corrispondente e, in particolare, del corrispondente di guerra. Descriveremo questa professione, che trova la sua identità nel diritto della testimonianza diretta e consapevole, del contatto ricercato e approfondito con la realtà che si vuole delineare.

Il nostro sguardo si focalizzerà in seguito sulle caratteristiche del racconto che questi giornalisti scrivono dalle zone in guerra.

Vedremo infine com'è cambiato il mestiere del corrispondente di guerra e i suoi sviluppi nel corso degli anni, e tre modi per essere un corrispondente di guerra: spiegheremo meglio la figura del giornalista embedded, stanziale e freelance.

1.2 LA FIGURA DEL CORRISPONDENTE

1.2.1 Chi è un corrispondente?

Alla base di tutto sta la fonte dell'informazione, sta il fatto, stanno i cento episodi in cui si manifesta la vita, il flusso costante della storia; in questa nuova visione della storia il giornalismo può avere il suo posto in quanto scienza del contingente e della quotidianità, assistita dalle nuove tecnologie.

Oggi l'informazione considerata più attendibile, e quindi quella che vende di più, è quella creata dalle testimonianze dirette, da filmati o interviste rigorosamente prese dal vivo sul luogo dell'avvenimento. Proprio per questo si moltiplica a dismisura il numero di giornalisti e operatori dei media (cameramen, traduttori, autisti, guide, tecnici del suono ecc...) presenti nelle zone di guerra o agli eventi di grande importanza.

Nel giornalismo di informazione la descrizione di un fatto può essere un *servizio* o una *notizia*, secondo la complessità del fatto o il suo interesse, e quindi la lunghezza del pezzo; il servizio, a sua volta, viene chiamato anche *corrispondenza* se il fatto, o la

serie di fatti, è raccontato da un giornalista inviato in un luogo diverso da quello in cui opera il giornale.

Il *corrispondente* è il giornalista che lavora in una città dell'Italia o all'estero: egli legge, parla, osserva, studia e, quando è il caso, cioè non necessariamente tutti i giorni, trasmette al giornale il suo pezzo di illustrazione, di spiegazione, di analisi, di considerazioni su avvenimenti.

La qualifica di *inviato* è data al giornalista che ha il compito prevalente di ricoprire avvenimenti esterni, vicino o lontano; come tale è riconosciuto sindacalmente nel contratto nazionale di lavoro giornalistico. Il termine "inviato" è tuttavia usato anche per il giornalista che occasionalmente è incaricato di coprire una vicenda che si svolge fuori dalla città in cui il giornale ha la sua sede. L'inviato, specie per i giornali che non hanno corrispondenti, è utile per seguire particolari avvenimenti di specifico interesse per il giornale e su cui l'inviato può fare un servizio più ampio di quanto non lo facciano le agenzie. In certi casi tuttavia molti giornali a stampa chiedono all'inviato, così come al corrispondente, non notizie del fatto, ma l'interpretazione e l'inquadramento del fatto, specie quando si tratta di situazioni o vicende scoppiate all'improvviso in paesi meno conosciuti e non provvisti di validi strumenti di informazione.

I termini *inviato* e *corrispondente* vengono però spesso usati in modo indistinto.

Conformandoci alla letteratura in merito ai giornalisti che operano in paesi in conflitto, nel nostro lavoro abbiamo denominato coloro che svolgono questa professione "*corrispondenti di guerra*" o "*reporters di guerra*", usando talvolta, tuttavia, anche il termine "*inviati di guerra*", in quanto qualifica giornalistica della maggior parte dei soggetti della nostra analisi.

1.2.2 Il corrispondente di guerra

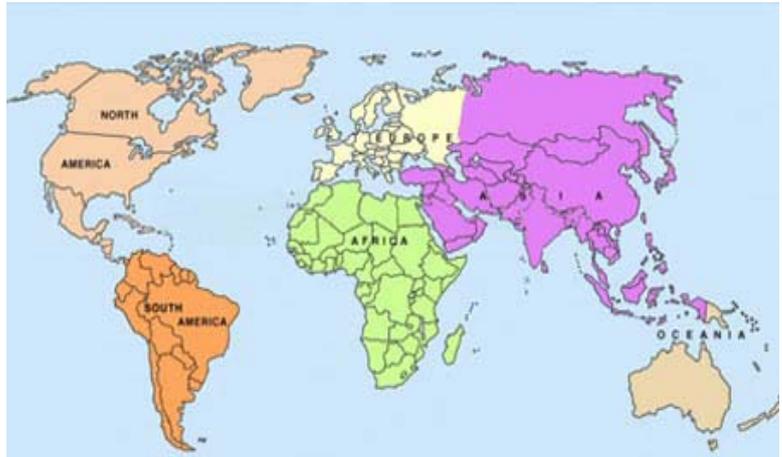
Per fare il corrispondente di guerra occorre coraggio e determinazione, ma anche e soprattutto professionalità. Si opera nella piena coscienza del rischio che si deve affrontare per non trovarsi impreparati in situazioni di pericolo.

Il corrispondente di guerra è una figura professionale certamente complessa, nella cui costruzione intervengono molte componenti culturali e psicologiche: la conoscenza approfondita dei dossier internazionali, la capacità delle analisi geopolitiche, una buona pratica della nomenclatura militare, una sensibilità che sappia vincere l'orrore e

il disgusto e sempre la disponibilità a relazionarsi immediatamente con situazioni e personaggi la cui imprevedibilità non deve mai stupire.

I corrispondenti costituiscono una categoria di giornalisti molto particolare: il loro lavoro consiste nello scoprire, nell'indagare tutte le verità nascoste di una certa situazione, operando in condizioni estreme.

E' una capacità professionale assolutamente specifica: il



giornalista è in grado di cogliere gli elementi essenziali dei fatti e raccontarli, pur trovandosi in situazioni di pericolo. Opera una forma di sintesi della base di informazioni raccolte e determina giornalisticamente il fatto che deve essere portato alla pubblica attenzione. Per realizzare una corretta informazione l'inviato di guerra deve essere capace di discriminare gli avvenimenti cercando di realizzare il proprio lavoro con professionalità, capacità di giudizio critico personale e indipendenza. E' assolutamente essenziale per questo giornalista saper trasmettere le notizie bilanciando le fonti di informazione senza privilegiarne una in modo specifico. L'obbligo deontologico del vero professionista è di saper dare spazio e voce ad ogni attore del conflitto o della crisi. Un forte senso critico e di osservazione e un sapiente controllo emotivo, trattandosi sempre di cronache in aree ad alto rischio per la propria incolumità, non possono dunque mancare a questi giornalisti.

La più importante caratteristica dell'inviato deve essere una grande capacità di adattamento alle situazioni nelle quali si trova ad operare, poiché vive in condizioni estremamente precarie. Chi va in certi posti non può essere motivato soltanto dal dovere professionale: in questo mestiere bisogna essere disposti a sacrificarsi perché può capitare che non si trovi acqua, che i trasporti siano problematici e che le condizioni di vita sia davvero dure.

"Non posso raccontare come si muoia al fronte standomene seduto in albergo, lontano dalla battaglia. Che ne so di come si sta in un assedio, di come si svolge la lotta, di quali armi abbiano i soldati, di quali vestiti indossino, di che cosa mangino e che cosa provino? Bisogna capire la dignità degli altri, accettarli e condividere le loro difficoltà. Rischiare la vita non basta. L'essenziale è il rispetto per le persone di cui si scrive" (Kapuscinski, 1995, p. 29). Con queste parole Ryszard Kapuscinski, che è stato un

grande corrispondente di guerra, esprime l'essenza del lavoro che per anni lo ha portato in giro per il mondo, evidenziando come un reporter che va in guerra non può limitarsi a fare il cronista con il binocolo, né si deve accontentare di mettere il registratore davanti al naso dei profughi che arrivano "dall'altra parte".

Ecco quindi che, sottolinea Kapuscinski, il cinico non può fare questo lavoro: "il cinico non è adatto al mestiere di corrispondente di guerra o di corrispondente estero. Questa professione, o missione, presuppone una certa comprensione per la miseria umana, esige simpatia per la gente. Bisogna sentirsi membro di una famiglia di cui fanno parte anche tutti quei poveracci del nostro pianeta che non possiedono letteralmente nulla. Bisogna occuparsi di problemi antichissimi, come povertà e miseria nera: questo è il mondo. Un mestiere del genere non si esercita senza calore umano" (Kapuscinski, 1995, p. 37). Tratteggiando le caratteristiche di un "corrispondente di guerra tipo", Kapuscinski scrive inoltre che "di solito si tratta di una persona modesta, cordiale, disposta a collaborare, adatta per viverci insieme" e "assolutamente necessario" è che conservi "la capacità di provare emozioni, per continuare a stupirsi e a essere impressionati dalle cose. Essenziale restare immuni dalla più terribile delle malattie: l'indifferenza" (Kapuscinski, 1995, p. 15).

1.3 NOTIZIE DAL FRONTE: IL RACCONTO DEL CORRISPONDENTE DI GUERRA

Ma il corrispondente di guerra deve anche essere un reporter, il migliore, il più attento e sveglio, dei reporters. Deve cercare i fatti, raccontarli, anche quando nessuno parla, o quando le bombe ti piovono addosso, o quando ti minacciano che se scrivi certe cose ti espelleranno dal fronte.

Raccontare la guerra è impresa difficile e rischiosa: qualunque sia la circostanza e in qualsiasi situazione si venga a trovare, l'inviato di guerra deve scrivere perché il suo giornale aspetta una testimonianza diretta e su quel racconto si misurerà con le altre testate presenti sul teatro dei combattimenti. Il lavoro dei corrispondenti di guerra è in gran parte questo: stare con i soldati, girare tra loro, farli parlare, raccogliere storie, "denti", per riprodurre una vita quotidiana anche nella condizione estrema di chi non sa nemmeno quanto dureranno le proprie speranze. Da quello spaccato, si parte poi per costruire la storia della guerra.



Tutto quello che sta fuori dai campi di battaglia, le strategie, i grandi piani d'attacco, i paroloni politici o militari, i missili intelligenti, l'elettronica, è alla fine la cornice delle storie di una guerra, una cornice certamente essenziale, perché dà peso, rende credibile e serio, un racconto di emozioni drammatiche. "Ma se non ci sono le storie degli uomini, se non c'è il sudore e la loro paura di morire (perché in guerra tutti hanno paura di morire), tanto vale starsene a casa ad aspettare il risultato della battaglia" (Càndito, 2000, p. 103).

Nel racconto di guerra l'ancoraggio alla drammaticità strutturale dei fatti narrati, che impongono un flusso continuo di emozioni forti, di angosce, di laceranti tensioni psicologiche, attiva una relazione di sostanziale abbandono al racconto.

La relazione tra lo scrivere e l'ambiente circostante si manifesta su due piani. Il primo consiste nel rapporto tra lo scrittore e il mondo delle cose che direttamente lo circondano. Il secondo piano è quello delle persone che ti circondano. Stare in un ambiente che ti solleva, ti stimola, ti costringe a uno sforzo mentale, eccita la tua fantasia oppure, al contrario, debilita le tue facoltà mentali, le impoverisce e le distrugge, è determinante per un efficace esercizio di scrittura. E, se la scelta dell'ambiente è importante per lo scrittore, tanto più lo è per il corrispondente.

1.4 UNO SGUARDO SULLA STORIA: I PRIMI CORRISPONDENTI DI GUERRA

Il primo "corrispondente di guerra", colui che "inventò" questo mestiere, fu William Russel, che lavorava per il più diffuso giornale inglese, il "Times" di Londra e partì al seguito delle truppe inglesi e francesi durante la guerra di Crimea del 1853-56 contro la Russia. Mai, prima di Russel, un giornalista era partito in guerra per raccontarla con un disegno organico, un vero lavoro di reportage da affrontare con continuità e costanza, fianco a fianco con le truppe. E Russel partì in spedizione, anch'egli come (quasi) un soldato: uniforme militare, cavallo sellato, cappello d'ordinanza stivali sotto i pantaloni alla zuava, sciabola al fianco.

Russel fu un "cane sciolto", agì come un bambino curioso: osservava, girovagava e provava a trovare connessioni in grado di spiegare, prima a se stesso e poi a chi era lontano chilometri, cosa veramente fosse una battaglia. Niente censura e nessuna verità di comodo. Certo, il suo lavoro non fu semplice: i soldati e i comandanti lo odiarono. Ci fu anche chi desiderò ardentemente sfidarlo in duello, lanciandogli sovente il guanto bianco. Ma il piccolo irlandese, a cui è dedicata una statua commemorativa nella cattedrale londinese di St. Paul, non si fece intimorire. I

resoconti del giornalista aprirono una breccia nel muro che, fino a quel momento, aveva tenuto separati l'ignaro cittadino e la verità dai campi di battaglia.

Nella storia del giornalismo si ricorda poi la guerra del Vietnam (1956-75, anno del definitivo ritiro delle truppe americane e della conquista da parte dei Vietcong del sud con conseguente riunificazione del paese) come punto di svolta, poiché vide gli inviati fraternizzare coi soldati e incominciare a raccontare situazioni, storie, imprese che uscivano dagli schemi dei comandi militari e facevano conoscere una realtà diversa da quella ufficiale, descritta dalla politica.

Dalla guerra del Vietnam arrivò un ammonimento per gli alti comandi: tenere a distanza la stampa e la televisione, poiché l'informazione era considerata un ostacolo al successo delle imprese militari all'estero. Questa convinzione determinò l'inizio di una rigida censura (pensiamo per esempio alle invasioni di Grenada e Panama). Più tardi si fece però strada, nei gruppi dirigenti statunitensi, una diversa strategia, secondo la quale la stampa e la TV andavano non solo censurate nel loro lavoro, ma alimentate con informazioni selezionate, filtrate, costruite. E' quello che accadde nella guerra del Golfo (2 agosto 1990- 28 febbraio 1991). L'intervento nel Golfo si preannunciava già nei lunghi mesi che lo preparavano come una guerra fortemente mediatica, una *media war*, organizzata attraverso un sapiente uso dei giornali e soprattutto della televisione: verrà infatti presentata e gestita come un grande evento televisivo, cui protagonista indiscusso sarà la CNN.

Per le difficoltà di comunicazione, per l'impossibilità di vedere la guerra, per il protagonismo che acquista la TV, quest'esperienza del golfo viene definita la "madre di tutte le truffe". Perché? Semplice. I giornalisti potevano scrivere servendosi della CNN, che aveva assunto il monopolio dell'informazione. "Ai giornalisti non rimaneva che comprare notizie di seconda mano a un costo di 200 dollari la settimana" (Ettore Mo, 1999, p. 288).

Fu Peter Arnett che, durante questa guerra del Golfo, iniziò una telecronaca in diretta dagli schermi della CNN che tenne sveglio il mondo intero, essendo l'unica fonte di informazione, l'unico occhio e orecchio che potevano vedere e ascoltare quanto succedeva a Baghdad: la notte del 17 gennaio 1991 raccontò le bombe sulla capitale dell'Iraq guardandole dalla finestra dell'hotel al-Raishid. Un evento unico e senza censure. Coi suoi collegamenti in diretta da Baghdad durante il "Desert Storm", quando missili riempivano il cielo e gli altri giornalisti scappavano dalla città, ha segnato un profilo professionale difficilmente imitabile, come se sia stato lui a inventare un nuovo mestiere. Quella trasmissione lo aveva consacrato come la stella

giornalistica della guerra e aveva creato il mito della CNN, la nuova TV delle notizie 24 ore al giorno che continuava ad andare in onda senza paura. Le orgogliose esclusive della CNN hanno impresso una svolta definitiva alla storia del reportage di guerra, pilotandolo dentro lo spazio della nuova comunicazione elettronica.

E allora fu più grande Russel o Arnett? Il giornalismo di guerra è espressione diretta del proprio tempo, perché allo stesso modo della guerra è trascinato senza mediazioni nei territori che l'evoluzione tecnologica apre agli arsenali militari.

Il diritto della primogenitura comunque Russel se lo guadagnò con la cronaca che, nel "Times" del 14 novembre 1854, raccontò il disastro della Brigata Leggera.

Con le cronache che questo reporter e il suo collega del "Morning Post", Charles Lewis Guneison, avevano inviato dai campi di battaglia della guerra di Crimea, nel 1854, i due giornali raddoppiarono la tiratura. Lo stesso accadrà in Italia, quando, qualche decennio dopo, Il Corriere della Sera, La Nazione, Il Mattino, La Gazzetta Piemontese (chiamata poi La Stampa) invieranno anch'essi in guerra i loro primi reporters poiché i lettori erano affascinati dal nuovo modo di raccontare la guerra: un racconto in cui l'epica della guerra non era più mascherata con romantiche eroiche ma che mostrava con orrore le miserie disperate, la tragedia e la morte che stanno dentro una battaglia. Un racconto che, inoltre, esaltava le qualità essenziali del lavoro giornalistico: capacità d'indagine in una realtà ambientale spesso difficile, e impegno a sottrarsi ai condizionamenti della fonte d'informazione.

A quel tempo Russel scriveva con la penna d'oca e il calamaio, poi si usò il telegrafo senza fili; oggi i pezzi vengono mandati in redazione con il satellitare o il videotelefono.

Ma, fatta la tara del tempo che passa, la storia di Russel vale esattamente come quella, oggi, di un inviato del Corriere o uno della Rai, del Mattino, dell'Unità, dei canali Mediaset.

1.5 EVOLUZIONE DEL MESTIERE

Il corrispondente di guerra oggi è un mestiere che la TV e la spettacolarizzazione dell'informazione vanno soffocando, perché il suo lavoro si costruisce in un impegno sul campo che, a fronte di un costo e di un rischio spesso elevati, non sempre produce una cronaca concorrenziale con le immagini d'agenzia. Anni fa la centralità del giornale aveva nel lavoro dell'inviato, testimone diretto di una realtà, e soprattutto nel lavoro del corrispondente di guerra, il suo solido principio tolemaico.

Oggi il metodo basato sulla ricostruzione accurata dei fatti sta per essere accantonato e declassato: ormai sembra che la futilità del messaggio, e la sua rapidità, prevalga sulla qualità dei contenuti.

Il mercato impone oggi una scelta anomala della realtà: la velocità della comunicazione è indifferente al progetto della conoscenza. L'importante è l'"infotainment", che per certe grandi firme del giornalismo, è "la bara del giornalismo" (Càndito, 2000, p. 15). E il redattore si convince a leggere il mondo attraverso il filtro confortevole che gli offre lo schermo del computer, su cui la vita scorre nella dimensione della virtualità, raccontata dalle notizie di agenzia. La velocità privilegia l'immediatezza, ignora le ragioni di una verifica del fatto prima che questo venga trasformato in notizia. Uccide anche la verità, perché la verità non è mai nell'apparenza ma impone invece lavoro, ricerca, tempo e fatica.

La realtà viene sempre più interpretata, ormai la sua interpretazione non interessa.

L'irrompere della televisione nel racconto della guerra e l'affermarsi delle tecnologie elettroniche hanno modificato profondamente il mestiere, rendendolo molto diverso, quasi incomparabile. Oggi i telefoni cellulari e i satellitari hanno quasi cancellato ogni rischio d'intasamento nella trasmissione di un pezzo, ma fino a qualche anno fa il centralino degli alberghi –o l'operatore internazionale- era il passaggio obbligato per ogni comunicazione telefoni. A quel tempo, quando si avvicinava l'ora della chiusura del giornale la fibrillazione cominciava a sballare il ritmo cardiaco di ogni inviato.

Oggi si cerca di tenere il reporter fuori dal campo di battaglia ma questa espulsione del corrispondente dalla realtà accentua una sua tensione morale a non subire il confezionamento del lavoro, a non farsi manipolare e tradire la realtà. Il corrispondente di guerra vorrebbe infatti continuare ad essere un testimone, anche se lottare contro il travestimento della realtà non è facile, né in guerra né altrove. Molto, però, dipende da come il giornalista interpreta il suo ruolo.

1.6 TRE MODI PER ESERCITARE LA PROFESSIONE

1.6.1 Giornalisti embedded

Participio passato del verbo inglese *to embed*, incassare, incastrare, conficcare, *embedded* è un termine gergale per definire l'inserimento degli operatori dell'informazione nelle truppe americane, deciso dal Pentagono in vista della recente guerra contro l'Iraq (20 marzo - 1 maggio 2003). Il recupero della figura dell'embedded che s'è avuto in questo recente conflitto tra le forze alleate di Stati Uniti d'America e Gran Bretagna e l'Iraq, sembrerebbe disegnare un profilo

professionale, e una opportunità di esercizio concreto di lavoro, in controtendenza rispetto a questa pur evidente perdita di capacità d'intervento sul campo. Al seguito delle colonne dei militari, si trovavano infatti anche alcuni giornalisti: gli "embedded" che inseriti nelle truppe, vestono tute mimetiche, seguivano da vicino le operazioni, e raccontavano quel che accadeva e vedevano durante l'avanzata dei soldati. L'informazione "arruolata" risponde a una precisa filosofia che si ispira all'idea di libertà e che fa tesoro delle esperienze del passato. In Iraq erano 700: una novità prevista e regolamentata da un documento del dipartimento della Difesa americano. L'ufficio affari pubblici di questo Ministero statunitense ha infatti dettato, in un documento del 3 febbraio 2003, le linee guida per inserire gli operatori della comunicazione all'interno delle truppe militari americane.

"Dobbiamo raccontare la verità sostanziale - buona o cattiva - prima che altri coprano i media di disinformazione e distorsioni (...)", recita l'articolo 2 delle linee guida.

Una novità rispetto al conflitto del 1991, conseguente all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, è rappresentata dall'inserimento anche dei media non statunitensi tra le fila di quelli embedded, cioè al seguito del personale militare.

L'opportunità offerta ai media non è stata tuttavia priva di stringenti limiti legati alla sicurezza ed alle necessità strategiche. L'embedded segue le operazioni di combattimento, partecipa alle preparazione delle missioni e assiste alle riunioni di consuntivo, ma esiste un codice da rispettare: il silenzio sulle informazioni "sensibili" che, rivelate, possono agevolare il fronte opposto.

L'articolo 4 elenca infatti le notizie delle quali è permessa la diffusione. Tra queste:

- dati approssimativi sulla forza delle truppe alleate;
- dati approssimativi sui feriti;
- descrizioni generiche sui luoghi d'origine degli attacchi aerei;
- altro.

Tra le informazioni la cui diffusione potrebbe mettere a rischio operazioni e vite umane, la cui diffusione viene quindi vietata:

- numero specifico di truppe ed unità;
- numero specifico di mezzi navali;
- nomi di installazioni militari o la precisa collocazione geografica di unità militari;

- informazioni riguardanti operazioni future;
- immagini che mostrano il livello di sicurezza installazioni o campi militari;
- regole di ingaggio.

Sono inoltre previste ulteriori precauzioni con l'inizio delle ostilità al fine di aumentare la sorpresa nelle azioni belliche. Numerose restrizioni sono poste anche sulla diffusione di notizie ed immagini riguardanti incidenti, feriti e malati.

L'unione del giornalista alle truppe elimina di fatto le tutele poste dalla Convenzione di Ginevra e dai suoi Protocolli aggiuntivi. I giornalisti sebbene protetti dalle forze cui si affiliavano, perdono infatti la loro neutralità e si assumono i rischi seguenti al rischio di essere percepiti come assimilabili al personale militare.

Anche l'Italia aveva il suo embedded: Monica Maggioni, inviata del Tg1 al seguito di un'unità di aviazione che in alcune testimonianze ha precisato di non avere mai subito restrizioni né di riferire ad alcuno quello che avrebbe detto nei collegamenti.

A controlli stretti erano sottoposti i reporters americani che seguivano i combattimenti in prima linea. Così è capitato che alcuni sono stati espulsi e rimandati a casa per aver violato "il patto", realizzando corrispondenze contenenti dati riservati sui movimenti delle truppe.

1.6.2 Stanziali

Diversa la condizione di lavoro di coloro che, durante questa guerra del Golfo, trasmettono o vanno in video a Baghdad, chiamati gli "*stanziali*" per distinguerli dagli embedded e dagli indipendenti, un gruppo di giornalisti che seguono le operazioni militari senza essere arruolati. Gli stanziali operano sotto il controllo della polizia irachena che metteva al loro fianco un "minders", un interprete indipendente del ministero dell'informazione retto da Al Sahaf.

La "tribù" dei corrispondenti di guerra ha poi però finito per trasformarsi in un clan stanziale, asserragliato in albergo, e dipendente in toto dai dispacci che le agenzie (di stampa o televisive) riuscivano a mettere in circuito grazie al lavoro dei loro "stinger" di nazionalità irachena o comunque araba. Pochi hanno affrontato i pericoli di uscire per strada. Usare le notizie d'agenzia ha però ben poco a che vedere con la testimonianza diretta, cui invece il lavoro sul campo offre ampie opportunità d'investigazione. Senza il processo di verifica, senza l'intervento intrusivo del reporter

nella ricognizione, e nella interpretazione si rischia d'innestare una dinamica che porta progressivamente ad abbandonare la cultura della testimonianza diretta.

1.6.3 Freelance

Chi lavora per un'impresa mediatica solitamente ha una serie di garanzie (copertura assicurativa, luoghi e persone di riferimento) che purtroppo non bisogna dare così per scontato. Tuttavia molti giornalisti si trovano a dover lavorare in zone pericolose, contando solo su se stessi e sui propri mezzi. È il caso ad esempio dei giornalisti "freelance", parola che significa letteralmente "lancia libera" e che non a caso originariamente indicava i soldati di ventura.

Il giornalista freelance non dipende da nessuna azienda in particolare, ma cerca una notizia, una fotografia, un filmato da poter vendere al migliore offerente, senza quindi neanche avere garanzie di un tornaconto economico.

Per sua stessa natura il freelance è forse l'esempio per eccellenza del "*giornalista multicanale*", in quanto segue la notizia sotto tutti gli aspetti per venderla alle aziende mediatiche che la vorranno comprare, siano esse emittenti televisive, radiofoniche, testate giornalistiche o siti web; egli adatta l'informazione che crea al tipo di media a cui è destinata. Quello dei freelance è quindi uno dei ruoli del giornalismo che più sta al passo con la modernizzazione dei media e del mondo dell'informazione in generale, permettendo così al giornalista di cimentarsi in una completa "multicanalità", spostandosi da un settore all'altro dell'informazione, sperimentando nuovi livelli della professione e accrescendo le proprie capacità e conoscenze. Quello del freelance è indubbiamente uno dei ruoli che più agevolano e anzi, richiedono lo svolgimento della professione giornalistica nella sua completezza e complessità.

I freelance sono una categoria di reporters che in America ha sempre avuto un ruolo di primo piano, sfruttando la voracità di un mercato editoriale di grandi dimensioni e di curiosità mai sazie.

I giornalisti freelance sono spesso impegnati attivamente nel raccogliere notizie e testimonianze sui fronti più caldi: l'informazione non ha confini e barriere e l'inviato di guerra sa che il suo contributo è prezioso per documentare fatti e avvenimenti che si svolgono in zone a rischio.

Emblematico il caso di Enzo Baldoni che, in Iraq come giornalista freelance, venne rapito presso Najaf il 21 agosto 2004 dalle Armate Islamiche, un'organizzazione fondamentalista islamica legata ad Al-Qaeda. Dopo un ultimatum all'Italia per il suo

ritiro di tutte le truppe entro 48 ore venne ucciso: la data esatta ed il luogo per ora non sono certi.

Sul suo blog si legge "Enzo Baldoni è fondamentalmente un Grande Pigro. Viaggia per caso, quando proprio non può farne a meno, sull'onda delle coincidenze." Per il freelance "Incontrare rivoluzionari in giro per il mondo diventa una droga", cui bisogno viene soddisfatto in giro per il mondo



intero, da Timor est alla Colombia, da Cuba all'Iraq, collaborando con "Diario", "Specchio della Stampa", "Venerdì di Repubblica" e altri periodici.

E "un giorno, senza saper bene perché, parte per Baghdad".

1.7 CONCLUSIONI

In questo capitolo abbiamo proposto un excursus sulla figura dell'inviato di guerra, evidenziando il ruolo che ha assunto nel corso degli anni. I vari progressi tecnologici hanno senza dubbio modificato e influenzato il lavoro del giornalista di guerra, cui ruolo ha subito una trasformazione: da semplice "lettore" dell'evento a vera e propria parte integrante dell'evento, vero attore del racconto. Investito di una vera missione, ovvero approfondire e dare una lettura non per forza conformista degli eventi, il corrispondente di guerra compie il proprio lavoro consumando le "suole delle scarpe". Infatti, nel nome e nella memoria di tanti giornalisti che hanno perduto la vita per raccontare la verità, il racconto della guerra, come qualsiasi cronaca giornalistica, non può prescindere da quell'etica professionale che deve far in modo che i "cani da guardia" (come sono spesso definiti i giornalisti) continuino ad opporsi a una standardizzazione silenziosa dell'intero sistema informativo.

Il ruolo dell'inviato di guerra ha così da sempre assunto un aspetto 'mitico', l'ideale del vero giornalista avventuriero, di colui il quale rischia costantemente la vita. Ma tale visione corrisponde effettivamente alla figura di questi giornalisti? Più avanti indagheremo.

2. MOTIVAZIONE, RISCHIO, STRATEGIE DI COPING

2.1 LA MOTIVAZIONE

2.1.1 Introduzione

Lo studio delle motivazioni nell'ambito della condotta umana ci aiuta a capire perché un soggetto si comporta in una determinata maniera.

In questo capitolo, dopo aver dato una definizione di motivazione, analizzeremo i diversi livelli di motivazione indicando le principali teorie esplicative. Prenderemo in considerazione le motivazioni primarie e le principali motivazioni secondarie, ponendo in evidenza il valore centrale della dimensione motivazionale nell'agire umano.

2.1.2 Definizione di motivazione

Spesso nella vita quotidiana viene spontaneo chiedersi perché una persona si comporta in quel modo o perché ha fatto quella determinata azione o scelta. Si tratta di una domanda fondamentale non soltanto per la psicologia ingenua, ma anche per quella scientifica. Infatti il comportamento dell'essere umano è motivato (cioè, "spiegato") da una serie di cause ed è orientato alla realizzazione di determinati scopi, nonché alla soddisfazione di specifici bisogni mediante singole azioni o una serie di attività fra loro coordinate.

Parimenti spesso siamo interessati a "motivare" una persona a fare ciò che altrimenti, da sola, non farebbe. Siamo, quindi, nella prospettiva di influenzarla e di orientare le sue risorse in una direzione piuttosto che in un'altra.

In generale, si può definire la *motivazione* come *un processo di attivazione dell'organismo finalizzata alla realizzazione di un determinato scopo in relazione alle condizioni ambientali* (Legrenzi, 2003, p. 203).

2.1.3 I livelli della motivazione

La motivazione non costituisce un costrutto psicologico semplice. Esso prevede, infatti, la presenza di livelli di complessità molto diversi tra loro, ordinati in modo gerarchico: da risposte automatiche semplici e da spinte elementari si giunge sino a condotte molto articolate ed elaborate.

I *riflessi* rappresentano il sistema più semplice di risposta da parte dell'organismo come reazione a stimoli esterni o interni. I riflessi sono risposte innate, automatiche ed involontarie; essi svolgono una funzione di difesa (bisogno di protezione) nei

riguardi di stimoli nocivi o una funzione di regolazione per riportare l'organismo al suo equilibrio.

A un livello più articolato, gli *istinti* costituiscono sequenze di comportamenti specifici su base genetica in relazione a determinate sollecitazioni ambientali.

Nell'ambito della teoria etologica, la nozione di istinto si articola come processo complesso che, pur avendo una base genetica fondamentale, può essere modulato dalle condizioni ambientali e dalle esperienze dell'individuo.

Verso la metà del Novecento furono elaborati in psicologia i concetti di *bisogno* e *pulsione*. Il primo indica una condizione fisiologica di carenza e di necessità (come la fame); la seconda esprime uno stato di disagio e di tensione interna che l'individuo tende a eliminare.

Le pulsioni sono fattori interni all'organismo e vanno distinte dagli incentivi che, invece, rappresentano gli oggetti e gli eventi esterni in grado di venire incontro ai bisogni dell'individuo. Gli incentivi sono stati declinati come rinforzi, poiché possiedono la proprietà della ricompensa.

Le motivazioni che sono connesse direttamente con i bisogni fisiologici sono state chiamate *motivazioni primarie* (o viscerogene), mentre le motivazioni che fanno prevalente riferimento ai processi di apprendimento e di influenzamento sociale in base alla cultura di appartenenza sono dette *motivazioni secondarie* (o psicogene). Le prime risultano in buona parte influenzate dall'esperienza personale e sono regolate da processi mentali; parimenti anche nelle motivazioni più propriamente psicologiche assumono importanza specifici fattori biologici nei processi di ricompensa o di rigetto di determinate situazioni.

Le motivazioni primarie e secondarie comportano l'elaborazione di un sistema dei desideri da parte del soggetto. Il desiderio è voler possedere ciò che piace o che è ritenuto utile per se stessi. Esso nasce dalla rottura di una situazione di equilibrio o da una situazione di carenza. Il sistema dei desideri è strettamente associato al sistema dei valori, in quanto questi ultimi qualificano un oggetto o un evento come importante e rilevante se è in grado di venire incontro a un determinato desiderio dell'individuo. Un oggetto assume un valore tanto più elevato quanto più è capace di soddisfare un desiderio. Tra il sistema dei desideri e il sistema dei valori esiste una interdipendenza ricorsiva, poiché questi due sistemi si sostengono a vicenda.

Da quanto finora considerato emerge che le motivazioni umane sono organizzate in maniera gerarchica: dalle più semplici ed elementari a quelle più complesse e sofisticate.

Maslow (1954) ha proposto una gerarchia di bisogni, in base alla quale alcuni bisogni vanno soddisfatti prima che altri possano essere presi in considerazione, in quanto la soddisfazione dei bisogni più elementari è la condizione per l'emergere dei bisogni più evoluti. Nella "piramide motivazionale" di Maslow alla base si trovano i bisogni fisiologici, connessi con la sopravvivenza fisica dell'organismo (come la fame, la sete, il sonno). Su questa base si innestano i bisogni di sicurezza, che devono garantire all'individuo protezione, prevedibilità, tranquillità, libertà dalla paura ed evitamento delle condizioni di precarietà. Una volta soddisfatte queste esigenze, emergono i bisogni di appartenenza e di attaccamento che consistono nel bisogno di sentirsi parte di un gruppo, il bisogno di essere amato e di amare. Quando questi bisogni sono appagati, compaiono i bisogni di stima, che riguardano il bisogno di essere rispettato, apprezzato e approvato. Seguono i bisogni di autorealizzazione, intesi come l'esigenza di realizzare la propria identità, di portare a compimento le proprie aspettative. A questi cinque livelli motivazionali si potrebbero aggiungere i bisogni di trascendenza, intesi come tendenza ad andare oltre se stessi per sentirsi parte di una realtà più vasta, cosmica o divina.



Figura 1: La gerarchia dei bisogni secondo Maslow (1954).

Sarà interessante capire come questa piramide motivazionale si adatti ai corrispondenti di guerra: nel III capitolo, analizzando le risposte alle domande sulle motivazioni, vedremo quindi quale sia loro gerarchia dei bisogni, focalizzando

l'attenzione sulle eventuali coincidenze o differenze rispetto a quella proposta da Maslow.

2.1.4 Principali punti di vista sulla motivazione

La molteplicità e la diversità delle motivazioni sottese all'agire umano pongono in evidenza il fatto che nessuna condotta possa essere considerata come il risultato diretto ed esclusivo di un'unica spinta motivazionale, bensì che essa sia influenzata da una combinazione e da una concatenazione di diverse motivazioni. La comprensione di questi processi è stata oggetto di diversi punti di vista teorici sulle motivazioni medesime.

La teoria biologica riduce la spiegazione delle motivazioni (soprattutto primarie) agli aspetti biologici. L'uomo ha l'obiettivo di mantenere i valori omeostatici, cioè a mantenere i livelli di equilibrio costanti nel tempo. Tuttavia se vi fossero soltanto i valori omeostatici da mantenere, saremmo senza alcuna possibilità di sviluppo e cambiamento. L'essere umano, al contrario, si caratterizza per la propria capacità di differenziarsi, di evolvere, di creare novità, di adattarsi in maniera flessibile a situazioni sempre diverse grazie a una disposizione costante ad apprendere.

La concezione comportamentista propone un modello che si fonda sull'interazione tra pulsione e abitudine, dove la pulsione (condizione di carenza per un bisogno) determina una condizione di attivazione nell'organismo finalizzata al soddisfacimento del bisogno. E' come se fosse uno stimolo che origina una risposta. L'associazione ripetuta tra pulsione e risposta crea, quindi, nell'individuo un'abitudine che serve a dare direzione al comportamento e che rende prevedibile la condotta.

La prospettiva cognitivista si allontana dalla sfera biologica e definisce le motivazioni come delle mete da raggiungere e che guidano la condotta. Le motivazioni cambiano in rapporto alle informazioni che provengono dall'ambiente e che l'individuo è in grado di elaborare.

Secondo il punto di vista scopistico, ogni azione è diretta verso uno scopo e ogni volta che un individuo vuol compiere un'azione, deve formulare un piano di azione per ottenere lo scopo prestabilito. Alla verifica iniziale della situazione segue l'azione, che viene, a sua volta, controllata; se il test è favorevole, l'azione è conclusa; in caso contrario, si effettua una nuova operazione fino al raggiungimento dello scopo prefissato.

I sistemi gerarchici ideati da Castelfranchi e Parisi (1980) prevedono uno scopo generale che si articola in sottoscopi fra loro coordinati e formati da singole azioni. Per

raggiungere lo scopo generale bisogna trovare strategie, soluzioni, superare ostacoli per raggiungere le singole azioni, poi i sottoscopi e infine lo scopo finale. Gli scopi che il soggetto dovrà raggiungere potrebbero fallire, allora bisognerà valutare se attribuire a lui la colpa (fattori interni) o attribuirli a fattori esterni, da lui indipendenti. In questo ultimo caso la sua autonomia non sarà danneggiata, viceversa crederà di essere efficace. Chi ha stima di sé ha solitamente motivazioni e autoefficacia, cioè ha alta probabilità di raggiungere lo scopo (fattore psicologico che interagisce con quello ambientale).

Il punto di vista interazionista pone in evidenza che le motivazioni sono suscitate, alimentate e regolate dai processi relazionali. Sotto questo profilo le motivazioni indicano il tipo e la sequenza delle interazioni che si verificano fra due o più soggetti. Più che essere una realtà di stretta pertinenza del singolo individuo, esse appartengono al modello relazionale che regola gli scambi fra loro in una determinata cultura. Lungo questa prospettiva le motivazioni vengono ad assumere a pieno la loro rilevanza sul piano psicologico, superando ogni residuo di riduzionismo biologico, in quanto sono profondamente influenzate dai sistemi delle credenze, dei valori e degli interessi attivi in una determinata comunità.

2.1.5 Analisi di alcune motivazioni secondarie

Accogliendo la proposta avanzata da McClelland (1985), si possono individuare tre grandi costellazioni di motivazioni secondarie (o psicologiche) che caratterizzano l'esistenza dell'essere umano: il bisogno di affiliazione, il bisogno di successo e il bisogno di potere.

Il bisogno di affiliazione consiste nel ricercare la presenza degli altri per la gratificazione intrinseca che deriva dalla loro compagnia e dalla sensazione di fare parte di un gruppo. I soggetti motivati dall'affiliazione sono propensi a evitare le critiche e le situazioni di conflitto. Vanno alla ricerca di profondi legami di intimità e di amicizia e, per mantenere i legami interpersonali, sono disposti ad assumere posizioni stabili di accondiscendenza e di acquiescenza. Il bisogno di affiliazione e i modelli di attaccamento si manifestano in modo elettivo negli adulti attraverso la relazione di amore.

Il bisogno di successo consiste nella motivazione a fare le cose al meglio per un intrinseco bisogno di affermazione e di eccellenza. Chi ha un elevato bisogno di successo, tende ad assegnarsi scopi impegnativi ma realistici. Da una parte, egli ha una buona conoscenza delle proprie risorse e dei propri limiti; dall'altra, ha l'esigenza

di ottenere il massimo e di ottimizzare tutte le potenzialità a sua disposizione. Il bisogno di successo individuale è fortemente distintivo della cultura occidentale, in quanto privilegia i valori dell'indipendenza e dell'autonomia, l'affermazione di sé e dell'individualismo. Il bisogno di successo dipende dalle aspettative: una delle radici più importanti per la genesi del bisogno di successo è infatti legata alla natura e all'estensione delle aspettative che le figure parentali nutrono nei confronti del bambino. Quando tali aspettative sono elevate e realistiche, vi è una buona probabilità che il figlio sviluppi un elevato bisogno di successo. Per contro, quando le aspettative sono eccessivamente alte oppure troppo basse è probabile che il bambino cresca con un modesto bisogno di successo.

Il lavoro umano consiste in un'attività produttiva organizzata in maniera collettiva da un'istituzione che può essere alimentata e sostenuta da tre principali motivazioni. La motivazione razionale-economica consiste essenzialmente negli incentivi economici. La motivazione sociale sottolinea soprattutto l'appagamento dei bisogni sociali del lavoratore attraverso i vari gruppi di lavoro, l'interazione sociale, le attività di collaborazione e così via. Infine la motivazione all'autorealizzazione concerne il soddisfacimento dei bisogni di curiosità, di apprendimento e di successo dei lavoratori. Essi hanno l'esigenza di essere stimolati, di migliorare e progredire. Il riuscire a fare bene la propria attività consente di mantenere un buon livello di autostima e un'immagine di sé positiva e favorevole.

Il bisogno di potere consiste nell'esigenza di esercitare, ovunque sia possibile, la propria influenza e il proprio controllo sulla condotta di altre persone. Chi ha un forte bisogno di potere, cerca di occupare posizioni di comando e a concentrare l'attenzione altrui su di sé. Non teme il confronto né la competizione. Non esita di fronte a quelle situazioni, spesso rischiose, da cui può risultare un aumento del proprio potere e prestigio. In questa prospettiva il bisogno di potere si manifesta con un atteggiamento positivo nei confronti dei mezzi che favoriscono la manipolazione e il controllo delle decisioni dell'altro. Tale bisogno nascerebbe, quindi, da uno stato di disagio e di insicurezza interiore che si placa soltanto attraverso la strumentalizzazione degli altri, al fine di dimostrare pubblicamente la propria capacità di dominio sociale.

Al di là di tutte le motivazioni menzionate dai diversi psicologi, esiste un livello motivazionale di base che consiste nell'esigenza intrinseca di funzionare per il funzionamento medesimo. In altri termini, il fare una serie di attività è gratificante di per sé, in quanto in tal modo si possono dimostrare la propria competenza e la fiducia nelle proprie risorse. Grazie a questi fattori diventa possibile raggiungere un grado

soddisfacente di controllo su di sé e sull'ambiente. E' qui in gioco il senso della propria competenza di base intesa come capacità di realizzare con successo i propri obiettivi.

Si tratta di una motivazione di fondo, essenziale per continuare a vivere. Su questa piattaforma motivazionale si può innestare la distinzione fra *motivazione intrinseca* e *motivazione estrinseca*. La prima consiste nello svolgere un'attività perché è gratificante per se stessa; la seconda consiste nel compiere un'azione per conseguire qualcos'altro (per esempio, per ricevere un premio). Spesso, anche se non sempre, la motivazione intrinseca risulta essere più duratura e più efficace di quella estrinseca.

In generale il livello motivazionale di un soggetto è dato dalla quantità e dalla qualità dei suoi interessi, intesi come la tendenza a preferire determinati stati di sé e del mondo. In quanto tali, essi sono alla base delle aspirazioni, poiché delineano una condizione di vita ottimale o, quanto meno, soddisfacente. Ognuno ha i propri interessi in funzione del proprio sistema di credenze e di valori. Ognuno ha una gerarchia di interessi, da quelli più importanti a quelli meno rilevanti. In tal modo si delinea il macrosistema credenze-emozioni che costituisce il cuore psicologico dell'esperienza umana e che è alla base della definizione della propria identità personale e sociale.

Il declinarsi delle varie motivazioni nella vita quotidiana risulta, in definitiva, un processo complesso, alquanto variabile in funzione dei diversi scopi e del contesto di riferimento, flessibile per adattarsi attivamente ai cambiamenti interni ed esterni, sufficientemente ricco da coprire i diversi settori dell'esperienza.

Nell'ultimo capitolo del nostro lavoro vedremo come le teorie qui proposte siano in grado di spiegare il comportamento e le scelte dei corrispondenti di guerra, in particolare nell'affrontare il rischio legato alla propria professione che sembra essere in contraddizione coi bisogni di sicurezza, ad esempio, postilla base della piramide di Maslow.

2.2 IL RISCHIO

2.2.1 Introduzione

C'è da chiedersi se questa continua ricerca di nuove esperienze, di avventure e se la *passione per il rischio* rappresenti una caratteristica innata nei giornalisti, una sorta di stigmati della loro imprudenza, del loro desiderio di uscire dalle convenzioni e di contrapporsi alle norme più restrittive e claustrofobiche. In questo capitolo affronteremo quindi la passione per il rischio che sta coinvolgendo un sempre maggior numero di persone ed è diventata, oggi, un fenomeno sociale e di comunicazione. Tenteremo poi di dare una definizione di rischio, nonostante sia un concetto ancora in divenire, la cui definizione rigorosa, da un punto di vista epistemologico, non è ancora del tutto consolidata: il rischio è variamente interpretato a seconda, soprattutto, della chiave di lettura adottata in connessione con il contesto specifico dal quale le diverse riflessioni scaturiscono. Elencheremo infine i fattori che influenzano la percezione del rischio e spiegheremo come parlare di paure e pericoli sia argomento ben diverso.

2.2.2 "Passione del rischio"

Rischiare la vita ha da sempre esercitato sui giovani un fascino tutto speciale, legato com'è alla sensazione di onnipotenza che trasmette: d'altra parte cos'è il *rischio* se non quella illusione di onnipotenza che ti fa pensare di essere più forte del destino?

Nelle nostre società occidentali c'è un'importanza crescente del rischio e una nascente mitologia dell'avventura, le quali non cessano però di valorizzare la sicurezza. Il rischiare è un tema nuovo per diffusione sociale: oggi le persone che affrontano il rischio si moltiplicano al punto che il rischio è diventato un fenomeno sociologico considerevole, tutti quanti sono spinti da una ricerca di limiti che abbiano un valore di garanzia per l'esistenza. Si tratta di affrontare se stessi, di trovare un limite fisico proprio là dove mancano i limiti simbolici; di cercare per se stessi un contenitore per sentirsi finalmente esistere, contenuti in maniera provvisoria o durevole. L'affrontare un rischio mira a incantare simbolicamente la morte. Si tratta in ogni caso di affrontare la morte su un piano metaforico, di renderne virtualmente accessibile la minaccia e di schivarla prendendo le consuete precauzioni.

La consapevolezza della precarietà e dell'incompiutezza è una garanzia di fervore per chi ha la fortuna di essere tornato dal viaggio e il fatto di essere sopravvissuto alla morte procura il sentimento inebriante di essere in qualche modo garantiti. L'ambiguità del limite sta nel fatto che può sempre essere posposta, spinta oltre in

una spirale senza fine. Si tratta sempre di prendere dei rischi e di abbandonare provvisoriamente le comodità e la sicurezza, di spingere il corpo all'estremo delle sue risorse, di andare oltre e di stare simbolicamente, per un tempo più o meno lungo, sul crinale tra vivere e morire. La morte, sollecitata simbolicamente alla maniera di un oracolo, può sancire la legittimità di esistere. Si vuole sentire l'esistenza che batte dentro di sé ma questo non può avvenire se non nell'eccesso, nella sofferenza. E' la messa alla prova del corpo che garantisce l'accesso al significato.

2.2.3 Comunicare il rischio

L'avventura è ormai diventata "progetto di comunicazione". Un'avventura realizzata nella solitudine e nel silenzio, non divulgata dai mass media, non è più recepibile come tale; è soltanto un episodio senza conseguenze e non il sogno ad occhi aperti di una società ossessionata dalla sicurezza ma che ama il confortevole richiamo del pericolo e della paura. Uno dei tratti essenziali della nuova avventura è proprio quello di essere resa pubblica, sia che ciò avvenga attraverso un libro, un film, un reportage televisivo o radiofonico, una raccolta di fotografie o un articolo per una rivista. Dell'evento nulla viene perso. Tutti, del resto, narrano il loro exploit in un libro, che trova subito un editore e migliaia di lettori. E la mediazione dei mezzi di comunicazione rimane necessaria per costruire l'aspetto leggendario dell'azione.

Il rischio è rivendicato dal neo-avventuriero e costituisce la molla necessaria alla sua impresa. Si tratta di moltiplicare le difficoltà, concepire un'azione originale, sapendo che più il pericolo è sollecitato, il rischio di morte riconosciuto e il corpo provato, più l'avventura come "progetto di comunicazione" ha delle possibilità di essere sponsorizzata e, successivamente, sfruttata dai mass media.

In una società in cui tutto diventa indifferente, occorre misurare il valore dell'esistenza rischiando di perderla. E, paradossalmente, sfiorare deliberatamente la morte conferisce un prezzo alla vita.

Ma il rischio può non essere ricercato in quanto tale e diventare un vero e proprio modo di essere. Il rapporto con il rischio è ambivalente: implica il gioco, difficilmente afferrabile, del rapporto dell'uomo con il proprio inconscio. Ed è l'oggetto che la nostra ricerca si propone di esaminare.

2.2.4 Definizione del concetto di rischio

In letteratura ci sono molte controversie sulla definizione del concetto di rischio (Singleton e Hovden, 1987). Molte definizioni fanno riferimento al rischio come

prodotto della probabilità di una perdita per la grandezza della perdita. Tuttavia molti autori (Vlek e Stallen, 1980) non accettano questa definizione per due ragioni: primo perché è difficile stimare la probabilità della perdita (ad esempio, qual è l'unità di misura: la riduzione dell'aspettativa di vita, la probabilità di morte per il tempo d'esposizione, o altro); inoltre, ciascuno di noi dà una valutazione dell'importanza della perdita che richiama aspetti soggettivi piuttosto che oggettivi. Yates e Stone (1992) hanno proposto una definizione di rischio che considera anche parametri soggettivi. La loro definizione chiama in causa aspetti quali le perdite, il significato delle perdite e l'incertezza legata alle perdite. Al di là dalle numerose definizioni, da circa una decina d'anni, la letteratura sul rischio si è posta come problema quello di identificare quali costrutti, dimensioni o caratteristiche sono utilizzate nel definire il concetto di rischio. Le ricerche che hanno studiato la percezione del rischio sono appunto indirizzate a definire quali aspetti qualitativi (come la percezione del controllo, la percezione della conoscenza, ecc.) hanno un peso maggiore nel determinare il concetto di rischio.

Le tecniche più comunemente usate nello studio della percezione del rischio sono riassunte nel cosiddetto paradigma psicometrico (Fischhoff, 1978). Le metodologie elettive di questo paradigma sono lo scaling psicofisico e le tecniche d'analisi multivariata che consentono di ottenere giudizi quantitativi delle rappresentazioni e valutazioni del rischio. Tali metodi rendono possibile tracciare delle "mappe cognitive" dei rischi (Slovic, 1987). Secondo questa metodologia ai soggetti si domanda di giudicare il grado di pericolosità di una serie di rischi, questi giudizi vengono poi messi in relazione con altre valutazioni degli stessi rischi su un insieme di caratteristiche ritenute determinanti nella percezione del rischio, che comprendono sia aspetti qualitativi (ad es. volontarietà d'assunzione dei rischi, conoscenza dei rischi, ecc.) sia aspetti quantitativi (ad es. il numero dei morti causate da quella tecnologia o sostanza in un anno).

La prima indagine condotta con questa metodologia è stata fatta negli Stati Uniti (Fischhoff, 1978; Slovic, 1980). Il primo studio americano (Fischhoff, 1978) ha messo in evidenza elevate correlazioni tra giudizi sulle caratteristiche del rischio. I rischi valutati come "volontari" ad esempio, tendevano ad essere valutati anche come "controllabili" e "ben conosciuti". L'analisi fattoriale delle dimensioni ha evidenziato due fattori: *rischio sconosciuto* e *rischio terrificante*. Il primo è stato determinato dalle caratteristiche di rischio sconosciuto alle persone, sconosciuto alla scienza, nuovo, involontario e con effetti differiti. Il secondo fattore è stato associato alle

caratteristiche di severità delle conseguenze, terrificante e catastrofico. La dimensione controllabilità contribuiva in uguale misura ad entrambi i fattori.

2.2.5 Fattori che modificano la percezione del rischio

La presunta controllabilità attenua quindi la percezione soggettiva del rischio: la convinzione, fondata o meno, che l'individuo possa condizionare l'evento con il proprio comportamento in qualche modo rassicura. Paradossalmente, all'estremo opposto, anche l'inevitabilità dell'evento contribuisce ad attenuare la percezione del rischio: i cataclismi sono sentiti come parte del sistema naturale, sono quindi giudicati inevitabili e non vengono posti in testa alla graduatoria delle preoccupazioni. L'assuefazione al rischio è un altro fattore certamente molto importante: spesso, infatti, l'assuefazione diventa addirittura un fattore di incoscienza, in quanto provoca una forte perdita della capacità di pensare il complesso dei pericoli cui si è esposti.

Un fattore di amplificazione del rischio percepito è, invece, la proiezione all'esterno di una situazione rischiosa. Se lo stesso rischio che si vive individualmente può riguardare la famiglia o la comunità di cui si è parte, scattano immediatamente meccanismi di forte amplificazione; nella stessa direzione agisce un'altra linea di valutazione che potremmo chiamare "coinvolgimento", per cui in una situazione collettiva viene percepito il dovere di minimizzare con i propri comportamenti le situazioni di rischio. Si può dire che la parte più responsabile della popolazione è disponibile a correre un rischio individuale ma lo è molto meno a correre dei rischi collettivi.

Un altro dato da considerare è la proiezione del rischio nel tempo. Oggi non è più soltanto il rischio immediato e istantaneo a preoccupare, ma anche la sua permanenza o il suo differimento: gli effetti negativi a medio e lungo termine sono fonte di crescente preoccupazione.

2.2.6 Un'importante distinzione: paura vs pericolo

E' opportuno tenere distinti i pericoli dalle paure, non tanto perché si debbano tentare difficili definizioni ma perché esistono paure senza pericoli ed esistono pericoli senza che ci sia la loro percezione, e quindi senza che ci sia paura.

La paura è un sentimento, una sensazione immediata che si avverte quando ci si trova di fronte a certe circostanze vissute come pericolose. La paura non deve essere considerata come una reazione negativa: al contrario, è una reazione legittima, è uno

stimolo positivo che l'organismo sviluppa per facilitare la risposta ad un pericolo percepito.

E' alla paura, non alla sua assenza, che devono la vita molte persone che svolgono attività pericolose. Non è quindi la paura che deve essere combattuta quanto il suo evolvere in panico o in una pressione emotiva paralizzante. Il panico non è la reazione più comune in situazioni di pericolo, anzi sorprendentemente la maggioranza delle persone tende in situazioni di reale pericolo a seguire le indicazioni che gli vengono da chi mostra di esercitare un controllo sulla situazione.

La percezione della paura dipende certamente dalle caratteristiche della personalità del singolo, così come dalla struttura dei gruppi, ma dipende molto anche dalla cultura e da tanti elementi che sono al di fuori del singolo.

La paura induce due tipi di comportamento. Il primo è l'aggressività, la violenza; il secondo la fuga.

Una difesa dalla paura è quella che potremmo chiamare la terapia del paradosso: una terapia che porta ad amare la paura. E' quella che viene chiamata identificazione con il nemico e che si verifica, ad esempio, nella cosiddetta sindrome di Stoccolma, nel legame che avviene tra rapito e rapitore. In questi casi c'è un processo psicologico preciso, che è appunto l'identificazione con il persecutore. E' da chiamarsi *terapia* perché anche questo è un meccanismo di difesa: di fronte a un nemico, la paura diminuisce se avviene una trasformazione, per cui in quel nemico ci si identifica e lo si ama.

2.3 STRATEGIE PER FRONTEGGIARE SITUAZIONI STRESSOGENE

2.3.1 Introduzione

Prenderemo ora in considerazione gli sforzi che l'individuo mette in atto per la modificazione dello stato negativo (dovuto a stress), i quali possono essere denominati "coping". Non si può parlare di coping in assenza di stress in quanto per coping s'intende una reazione a livello fisiologico, cognitivo e comportamentale in presenza della percezione di una situazione stressogena. Se le emozioni possono considerarsi un ponte che collega stimoli esterni a stimoli interni, con il termine *cope* si può intendere una risposta ad una risposta emozionale (più diretta e non mediata dalla cognizione) in seguito a una valutazione che dipende da una costellazione di fattori.

Innanzitutto tratteremo quindi il concetto di stress, vedendo poi come reagisce il corpo agli eventi stressanti, le diverse strategie di coping e un modello particolarmente interessante per l'argomento trattato.

2.3.2 Cos'è lo stress

In condizioni di benessere l'organismo si trova in uno stato definito di *equilibrio omeostatico* in cui le risposte fisiologiche si collocano il più vicino possibile ad una condizione ideale. Un *fattore stressante* è dunque qualunque evento (interno o esterno) capace di destabilizzare la condizione di equilibrio omeostatico, mentre la *risposta individuale allo stress* è l'insieme di quegli adattamenti soggettivi, fisiologici, emozionali e psicologici volti a ristabilire l'equilibrio perduto.

Gli studi scientifici condotti sull'argomento sono numerosi e partono dagli inizi del Novecento quando lo studioso W. Cannon iniziò ad occuparsi dello stress da un punto di vista psicosomatico introducendo il concetto di "reazione d'allarme", descrivendone alcuni aspetti emozionali e comportamentali che aprirono la strada alla moderna psicofisiologia. Verso la seconda metà del Novecento il fisiologo H. Selye ampliò le teorie sullo stress di Cannon, descrivendo con precisione i correlati fisiologici della malattia, concependolo come "*la risposta non specifica dell'organismo ad ogni condizione di cambiamento*".

Questa rapida panoramica storica dell'evoluzione del concetto di stress fa rilevare come esso sia stato inizialmente identificato con le risposte fisiologiche provocate da un evento nell'organismo e solo secondariamente sia stato definito in ragione

dell'interazione tra lo stimolo esterno, i processi di valutazione del soggetto e le sue reazioni.

H. Selye ha individuato due tipi di stress: uno positivo è necessario per la vita l'EUSTRESS (dal greco "eu", bene, buono), che serve a *"rendere la persona in grado di aumentare la capacità di comprensione e concentrazione, di decidere con grande rapidità di mettere i muscoli in condizione di muoversi subitaneamente (per attaccare, difendersi, fuggire), di avere a disposizione l'energia adatta ad agire, e così via"* (Selye, 1936), ed uno stress nocivo, cronico, che è negativo e devastante. Quest'ultimo definito DISTRESS si correla alla mancata soddisfazione dei bisogni vitali, all'esperienza del dolore e della paura, al contrario quello vitalizzante è necessario per l'esistenza ed è correlato alla soddisfazione dei bisogni vitali e alla stimolazione delle aree del piacere del sistema limbico.

2.3.3 Le reazioni del corpo allo stress

La risposta fisiologica dello stress permette all'organismo sano di fronteggiare minacce immediate avvertite come destabilizzanti del proprio equilibrio psicofisico. In sostanza questa risposta prepara a "combattere o fuggire" di fronte ad un pericolo. L'innescò della reazione di stress avviene in seguito all'esposizione a stimoli che possono rivestire il significato di agenti stressanti. Tale proprietà viene tuttavia data, nella maggior parte dei casi, dal significato che lo stimolo assume dal singolo individuo. La risposta stressante è pertanto influenzata da almeno due ordini di fattori che sono: il tipo di evento da fronteggiare (l'entità oggettiva dello stimolo) ed il significato che lo stimolo assume per il singolo soggetto.

La maggior parte delle risposte di fronte al pericolo non avvengono a livello cosciente; le abitudini, le capacità, le preferenze individuali e gli stessi stati emotivi non sono controllati dalla coscienza, ma governano il nostro comportamento e contribuiscono alla definizione della nostra personalità (Mishkin & Appenzeller, 1987). Lo stress attiva tutto il nostro corpo, in particolare, mette in moto il sistema endocrino, il sistema nervoso autonomo e il sistema immunitario.

Selye ha descritto la risposta allo stress come una "Sindrome Generale di Adattamento" la cui evoluzione prevede tre fasi.

La prima fase è definita d'ALLARME, in essa l'organismo si trova ad essere sottoposto ad uno stimolo (stressor); conseguentemente si attiva uno stato di allerta con

aumento del battito cardiaco, della circolazione sanguigna, del ritmo respiratorio, della produzione ormonale per fronteggiare lo stimolo stesso.

Se l'evento stressante si prolunga si passa alla seconda fase della RESISTENZA, in cui l'organismo funziona ad un ritmo più elevato.

Nel caso in cui anche in questa fase lo stressor non sia stato fronteggiato si passa alla terza fase definita d'ESAURIMENTO: questa fase risulta essere molto nociva per l'organismo in quanto la cronicizzazione delle risposte produce all'organismo danni sia dal punto di vista fisiopatologico che psicologico e comportamentale.

La riflessione scientifica sul fenomeno stress porta oggi, sempre di più, il suo interesse dai fattori biologici e fisiologici di risposta ai fattori più squisitamente psicologici come le differenze individuali, il patrimonio costituzionale, le esperienze precedenti del soggetto, tutti elementi che concorrono "nel determinare le soglie, le intensità e le forme delle diverse manifestazioni dello stress" (Caparra e Borgogni, 1988). Pertanto, più che la natura oggettiva degli stimoli in sé, è il significato che il soggetto attribuisce a tali stimoli a determinare la qualità della risposta e la tipologia delle emozioni. Il tema della gestione dello stress, può dunque essere affrontato nella prospettiva del monitoraggio delle emozioni; le risposte emotive possono essere in buona parte soggette alla possibilità di essere controllate.

Il governo delle emozioni è stato tecnicamente definito *coping*, ovvero, la capacità di far fronte e di gestire le richieste dell'ambiente. Al processo di valutazione emotiva dell'evento (appraisal), segue quello di coping (letteralmente "far fronte a") ovvero lo sforzo cognitivo e comportamentale che l'individuo attua per fronteggiare la situazione stressante.

I tentativi di *coping* possono essere diretti a risolvere il problema, ad evitarlo o alla gestione della risposta emotiva.

Le dimensioni psicologiche dell'*autostima*, del senso di *autoefficacia* e della capacità di *controllo sugli eventi* (locus of control), sono state messe in stretta relazione con il costrutto di coping.

Con il termine *autostima* s'intende un giudizio di stima su di sé, il fatto di apprezzarsi, piacersi, pensare di valere. *Autoefficacia* indica invece la convinzione della propria capacità di organizzare ed eseguire la sequenza di azioni necessaria per produrre determinati conseguimenti; in altre parole è la convinzione della propria capacità di

fare una certa cosa o raggiungere un certo livello di prestazione. In ultimo, il *locus of control* si riferisce al fatto che ognuno è costruttore della propria vita: se si parte dal presupposto che possiamo assumere il controllo della maggior parte degli eventi della nostra vita è molto più funzionale assumersi le proprie responsabilità e cercare di capire se e come è possibile farvi fronte e modificare la situazione.

Molti studi hanno evidenziato che per affrontare lo stress è molto importante sviluppare un elevato self-efficacy personale (Bandura, 1988) o di fiducia nelle proprie abilità. Anche altre dimensioni soggettive come l'ottimismo, l'estroversione ed il nevroticismo rivestono un ruolo particolarmente significativo sul piano delle risorse personali.

I tentativi di *coping* possono essere diretti a risolvere il problema, ad evitarlo o alla gestione della risposta emotiva. Ma vediamo meglio cosa s'intende per "*strategie di coping*".

2.3.4 Strategie di Coping

Si potrebbe suggerire che questo termine anglosassone derivi dal latino "copiae, arum": termine impiegato dagli antichi latini al fine di descrivere le magnifiche e sanguinose battaglie che i loro eserciti e truppe svolgevano per far fronte ai pericoli e minacce poste dai loro nemici.

La ricerca sul coping, diversamente da quella sullo stress, non ha visto uno studio inizialmente sistematico ma è proceduta parallelamente a quella inerente i cosiddetti "meccanismi di difesa". E' solo con la pubblicazione del libro di Hann "*Coping and Defending*" (1977) che si verifica il disancoraggio del *coping* dai meccanismi di difesa.

Il coping, che, come già visto, letteralmente si traduce in "*far fronte*", è non un risultato ma un tentativo di adattamento. Lazarus e Folkman, nel libro "*Stress, Appraisal and Coping*" (1984), definiscono il coping come: «l'insieme degli sforzi comportamentali e cognitivi, volti alla gestione di specifiche richieste esterne e/o interne, valutate come situazioni che mettono alla prova o che in ogni caso eccedono le risorse di una persona» (Lazarus e Folkman, 1984, p. 141), precisano, inoltre, che questi sforzi sono finalizzati a ridurre, minimizzare, padroneggiare, sopportare tali richieste (Folkman et al., 1986) e che il coping non è una componente stabile di personalità.

Accogliendo la teoria tradizionale dei due studiosi, si possono distinguere due aspetti nel processo di valutazione. La valutazione primaria esplora e definisce il grado di pertinenza e di importanza dell'evento in riferimento al benessere dell'individuo. Si

tratta di una preconditione per la comparsa stessa dell'esperienza emotiva. La valutazione secondaria esamina le diverse possibilità e modalità con cui l'individuo può far fronte (*coping*) alla situazione emotigena, come può controllarla e gestirla. In questo processo il soggetto esplora sia la sua capacità di affrontare e di dominare l'evento (*problem focused coping*), sia la sua abilità di regolare le proprie reazioni emotive (*emotion focused coping*). Queste principali forme di coping rappresentano due delle più importanti funzioni del coping, ovvero il cambiamento di una relazione percepita minacciosa o pericolosa tra individuo e ambiente e la regolazione del distress emozionale causato da questa relazione. L'individuo che metterà in atto una strategia cognitiva e comportamentale orientata ai problemi, si percepirà come in grado di affrontare la situazione attraverso le proprie risorse interne e esterne. Questo stile è un atteggiamento attivo nei confronti della situazione, e non reattivo. L'individuo che usa un coping orientato al problema è mirato alla modificazione, risoluzione, riconsuetudine o minimizzazione degli effetti percepiti possibili da una situazione ritenuta stressogena.

La tipologia di risposte basata sulle emozioni viene in genere considerata meno adattativa rispetto a quelle centrate sulla risoluzione dei problemi. Un coping orientato al controllo delle emozioni mira alla riduzione dello stato emotivo negativo. In seguito alla valutazione secondaria l'individuo percepisce di non essere in possesso di risorse per la risoluzione del problema e scopo del coping orientato alle emozioni sarà l'evitamento di un breakdown emozionale e del sopravvento delle emozioni.

Un individuo applicherà una strategia o l'altra a seconda della valutazione iniziale della situazione, delle vulnerabilità individuali, delle storie pregresse di traumi subiti e dei cosiddetti "fattori di mediazione dello stress": la componente dell'ottimismo/pessimismo, il senso dell'umor, il locus of control, il senso di autoefficacia, l'autostima. Importante, in ogni caso, per l'attivazione di una o dell'altra modalità di coping, è la percezione che l'individuo ha dell'evento. L'impatto stressogeno di un evento, infatti, non è determinato esclusivamente dalle condizioni oggettive, ma anche e soprattutto dal modo con cui il soggetto valuta se stesso in rapporto all'evento. Lazarus e Folkman (1984) hanno evidenziato come la capacità reattiva dell'individuo ai vari stimoli provenienti dall'ambiente determini l'influenza che questo ha sull'individuo: tanto meno egli sarà capace di affrontare adeguatamente le situazioni che incontra, quanto maggiore sarà la sua dipendenza da esse. Il grado di reattività dipende, infatti, dal coinvolgimento con i fattori esterni e cambia in base al

tipo di stimolazione che si riceve. La natura dell'evento per se stessa influenza la risposta di un individuo: situazioni estreme improvvise assumeranno peso diverso rispetto a situazioni contingenti minori, impegnando l'individuo cognitivamente ed emozionalmente in misura maggiore.

Il coping viene quindi considerato come un processo dinamico che cambia nel tempo in risposta al mutamento sia delle richieste ambientali, sia della valutazione cognitiva dei soggetti nei confronti della situazione.

Il coping, per essere tale, deve riflettersi in azioni o atti che tendono verso un obiettivo (la riduzione dello stato negativo), attraverso uno stato cosciente (se inconscio siamo di fronte a meccanismi di difesa), con un significativo sforzo.

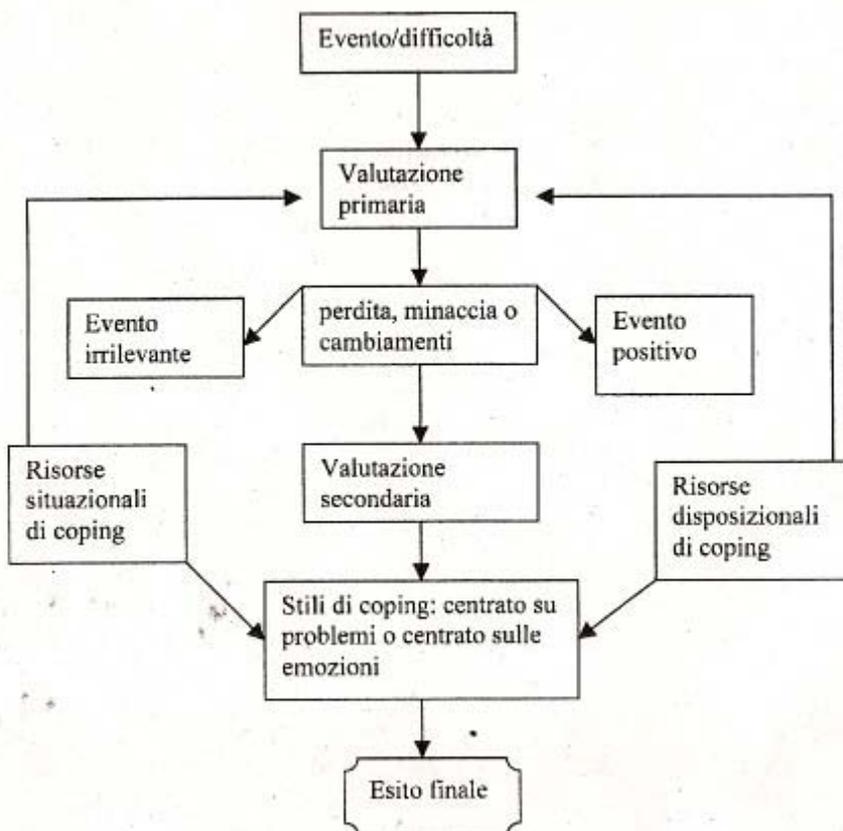


Figura 2: Modello dello stress e del coping della teoria transazionale di Lazarus e Folkman (1984).

2.3.5 Il potere delle emozioni

Mentre le emozioni negative, come la paura, la collera e la tristezza svolgono soprattutto una funzione di adattamento per la sopravvivenza e per affrontare

condizioni di avversità e di ostacolo, le emozioni positive svolgono la funzione di promuovere l'insieme delle risorse dei soggetti e di ampliare il repertorio delle potenzialità espressive sia mentali che comportamentali, in quanto rendono il pensiero più flessibile e creativo, più efficiente, aperto alle informazioni e, nello stesso tempo, estendono la gamma dei comportamenti individuali.

Questo produttivo effetto di ampliamento delle potenzialità personali, permette di costruire nelle persone una gamma estesa di risorse durature nel tempo. Alla luce di ciò possiamo comprendere come le emozioni positive pongano in essere, per chi le vive, un circolo virtuoso estremamente favorevole.

2.3.6 Il Sensation Seeking di Zukermann

Degno di particolare attenzione per l'argomento trattato risulta inoltre essere l'atteggiamento psicologico che viene assunto nei confronti dello stimolo esterno. Il cervello, inteso come processore di informazioni, ha continuamente bisogno di stimoli nuovi per il suo funzionamento, pertanto esiste nell'essere umano un bisogno continuo e generico di informazioni. L'assioma di Hebb (1975) esprime chiaramente questo concetto. Tale assioma postulava che il cervello fosse esperienza-dipendente, e che per il suo sviluppo fossero necessari stimoli nuovi per la formazione di nuove reti neurali. Hebb, asseriva in tal modo, l'indispensabilità di stimoli esterni e di contenuti *arousal* per il funzionamento del sistema nervoso centrale. Zukermann (1991) definisce l'attivazione e la ricerca di novità come un "*Sensation Seeking*", e questa caratteristica potrebbe configurarsi come una vera e propria componente di personalità in un individuo. In esperimenti sulle ripercussioni a lungo termine dell'impovertimento di stimoli (deprivazione sensoriale), Zukermann aveva infatti notato che alcuni individui mal sopportavano le situazioni monotone a cui venivano sottoposti meglio di altri, che invece diventavano subito inquieti e avevano sensazioni di forte avversione quando mancavano le stimolazioni. Zukerman ha ipotizzato che le differenze emerse in questa situazione sperimentale derivassero da una disposizione comportamentale primaria che si manifesta anche in situazioni diverse. Con Sensation Seeking fa quindi riferimento alla disposizione degli individui che nutrono un'attrazione particolare per attività rischiose, di qualunque genere, che vengono esercitate principalmente con l'obbiettivo di sfidare la morte.

Questi soggetti, alla continua ricerca di novità per il loro mantenimento del Livello di Attivazione Ottimale, operano attraverso una ricerca attiva di nuove esperienze e dunque, in un certo senso, di stress.

L'autore sviluppò la "*Sensation Seeking Scale*", uno strumento di misurazione che va ad indagare quanto un individuo sia propenso a ricercare situazioni rischiose, di sensazioni e esperienze complesse. La Sensation Seeking scale è dotata di quattro sottoscale:

1. Ricerca del brivido e dell'avventura (misura l'interesse per attività fisiche ad alto rischio).
2. Ricerca dell'esperienza (misura la ricerca di nuove esperienze tramite la mente e i sensi: musica, arte, cibo, droghe, ecc.).
3. Disinibizione (ricerca edonistica del piacere attraverso attività di vario tipo: sesso, gioco d'azzardo, ecc.).

4. Suscettibilità alla noia (misura l'avversione per attività di routine, per le persone percepite come pedanti e noiose e l'inquietudine esperita in un ambiente monotono). Il pericolo e la conferma del successo in condizioni d'emergenza accentuano l'importanza dell'abilità richiesta dal soggetto. La valutazione della minaccia che produce il brivido, dipende dalla stima che il soggetto compie delle proprie capacità. Dagli studi effettuati sul motociclismo e deltaplano, la minaccia e il brivido sono percepiti come piacevoli soltanto finché il soggetto ha la sensazione di controllare il corso degli eventi. Accanto agli incentivi di riuscita e ricerca di eccitazione, sembra che un terzo fattore influente nella scelta di attività sportive pericolose sia quello che Bunker definisce "dynamic joys" (Rheinberg 1997, N 161, p. 28-34).

Per quanto riguarda il coping, questi soggetti attiveranno strategie creative nella risoluzione di problemi, ricercheranno attivamente informazioni, e sfide e attivazioni per rompere la noia della quotidianità (Tiberi, 1983).

2.4 CONCLUSIONI

In questo capitolo abbiamo affrontato i concetti della motivazione, del rischio, delle strategie di coping a livello puramente teorico, con l'aiuto delle principali teorie e dei modelli della psicologia.

Nel prossimo capitolo, analizzando le interviste fatte a cinque corrispondenti di guerra, vedremo come quanto detto finora possa essere riferito a questi giornalisti.

Cercheremo di capire quali sono le motivazioni alla base delle scelte del reporter di guerra, se ama affrontare il rischio, in che modo gestisce le situazioni stressogene, come reagisce alla paura. Tenteremo quindi di delinearne i tratti psicologici essenziali per scoprire come affettivamente si caratterizzi questa professione.

Il nostro obiettivo sarà quello di trovare punti di contatto e/o opposizioni tra quanto emerge dalle interviste e quanto riportato in questo secondo capitolo, vedendo come effettivamente le teorie qui esposte si possano conciliare con il difficile mestiere di reporter di guerra.

3. ANALISI INTERVISTE

3.1 INTRODUZIONE

Ci apprestiamo ora ad analizzare i dati prodotti tramite le interviste somministrate a cinque corrispondenti di guerra al fine di comprendere le motivazioni della scelta, la percezione e la gestione del rischio e i prerequisiti che si ritengono importanti per svolgere questa professione.

In particolare, guarderemo le risposte alle svariate domande che abbiamo posto ai nostri corrispondenti di guerra, per comprendere qualcosa in più su di loro: cercheremo di capire come hanno iniziato questa professione, se è stata una scelta, una loro decisione o se, invece, non è stata altro che una fortuita occasione della vita. Proveremo a capire con che spirito hanno affrontato la decisione di partire per le zone "calde" della terra, quali siano state loro motivazioni e aspettative.

Vedremo se la piramide motivazionale di Maslow si può adattare alla loro gerarchia dei bisogni o se, al contrario, le loro esigenze sono diverse e in grado di ribaltare questa struttura.

Interessante sarà inoltre cogliere il loro rapporto con il rischio: in che modo affrontano situazioni pericolose, con quale spirito, quali sono le emozioni in gioco, qual è il livello di stress nelle situazioni pericolose e le strategie messe in campo per affrontarle, il ruolo dei compagni di viaggio e della famiglia.

Il fatto di potere dire, come ammette Kapuscinski (1995, p. 30) "Ce l'ho fatta anche sta volta!" diventa stimolante per continuare a svolgere questa professione o è paralizzante? Se, per il grande reporter polacco "E' come un gioco: ho sempre bisogno di trovarmi in situazioni estreme. Senza una sfida divento fiacco, non riesco più a scrivere", vedremo se accade la stessa cosa ai giornalisti da noi intervistati.

Gli intervistati sono stati:

- **Biloslavo Fausto** (1961) è uno dei principali inviati di guerra. A vent'anni segue l'invasione israeliana del Libano come fotografo freelance. L'anno dopo crea l'agenzia giornalistica "Albatros" specializzata in servizi in zone di guerra (Iran, Cipro, Libia, Sudan, Afghanistan). A Kabul nel 1998 viene arrestato da agenti governativi filorusi e rimane in carcere per sette mesi; rientra in Italia grazie all'intervento diretto del Presidente della Repubblica Cossiga. Collabora con varie testate come "Il Foglio", "Il Giornale", "Panorama".

- **Gulli Luciano** (1950), laureato in scienze politiche alla Cattolica, approda al "Giornale" nel 1974. Dopo essersi occupato di cronaca, compie il grande salto tra il personale viaggiante cominciando dal Libano. Viene nominato inviato da Indro Montanelli. Da allora è corrispondente di guerra tra la Giordania, l'Iraq e il Kuwait, tra la Somalia e l'Afghanistan, l'Indonesia e Madrid.

- **Lami Lucio** (1936) è stato uno dei grandi inviati speciali del giornalismo italiano degli ultimi venticinque anni. Entrato nel 1974 nel "Giornale" di Montanelli, è noto soprattutto per i reportage effettuati in ogni angolo del mondo come corrispondente di guerra, che gli sono valsi, tra gli altri, il Premio Max David e il premio Hemingway per gli inviati. Da anni si dedica alla saggistica e alla ricerca storica.

- **Maggioni Monica** (1964), laureata in lingue all'Università Cattolica di Milano, nel 1994 viene assunta da Euronews a Lione. E' giornalista dal 27 febbraio del 1995. Entra in RAI e nel 1999 conduce il TG1 del mattino e realizza una serie di reportage dall'estero. Dopo l'11 settembre 2001 si reca in Medio Oriente e poi negli Stati Uniti; nel 2003 viaggia al seguito delle truppe americane e rimane poi in Iraq per seguire gli sviluppi della crisi. Nel 2004 ha vinto il prestigioso "premio Luigi Barbini all'inviato speciale".

- **Micalessin Gian** (1960), è un giornalista freelance, sempre in giro per il mondo, o meglio nelle parti più calde del mondo. Nel 1990 l'ordine dei giornalisti gli concede di superare senza praticantato l'esame da professionista. Scrive e pubblica i suoi viaggi nelle disgrazie del mondo soprattutto su "Il Giornale" e di tanto in tanto anche su "Il Foglio". In venti e passa anni ha comunque scritto un po' per tutti: dal "Bangkok Post" a "Liberation", dal "Corriere della Sera" a "Repubblica". Continua a lavorare e guadagnare senza un posto fisso, prova vivente di come non tutti i giornalisti siano "professionisti desiderosi di timbrare il cartellino".

La traccia da noi messa a punto per le interviste prevede molte domande ma ecco quelle su cui ci focalizzeremo nell'analisi, divise per aree tematiche (le interviste integrali saranno prodotte in appendice):

1. MOTIVAZIONI

-Giornalista di guerra perché?

-Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

-Quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a partire?(elenchi una graduatoria)

-Che rapporto ha con il rischio? Ama il rischio?

2. PERCEZIONE DELLO STRESS

- Quali sono le emozioni più piacevoli? E quelle negative?
- C'è una scena che non dimenticherà mai? E un'emozione ?
- Che ruolo gioca la paura?

3. GESTIONE DELLA SITUAZIONE RISCHIOSA

- Quali sono le caratteristiche/abilità che deve avere un corrispondente di guerra?
- Ha seguito/ritiene sia da seguire un iter di formazione particolare?
- Con chi è partito? E' stato un vincolo o una risorsa essere con qualcun altro?
- In che modo il pensiero della famiglia l'ha sostenuto?

3.2 ANALISI MOTIVAZIONALE

3.2.1 Scelta, sfida o missione?

Fare il corrispondente di guerra è senza alcun dubbio una scelta: messi davanti a una decisione tra i tre termini (scelta, sfida o missione) tutti i nostri intervistati rispondono in modo unanime che la loro professione è anzitutto una scelta. "E' una scelta di vita, che ti accompagna sempre se continui a farlo" (Micalessin).

Ma fare il corrispondente di guerra è, anche, una sfida: questo ci è segnalato in modo rilevante dalla maggior parte di loro. E' "soprattutto una sfida, se non fai l'inviato sul bordo della piscina. Una sfida nel raccontare senza infingimenti i drammi altrui" precisa Biloslavo; "La sfida c'è senz'altro come elemento, è inutile negarlo. Fare delle cose che vanno al di là della propria natura e delle tue possibilità normali. Ti mette in gioco", sostiene Monica Maggioni; "forse una sfida quando si inizia per il concetto un po' eroico" sussurra Micalessin.

Per Lami si può parlare di tutti e tre i termini: "Forse un po' tutto", ci risponde; mentre per la nostra giornalista Monica Maggioni e per Gulli non si può parlare di missione: "attribuisco a questo termine un valore etico altissimo e per cui non mi sembra il termine giusto, non vedo possa essere attribuito all'inviato" dice la prima, "nessuno nasce missionario" ribadisce il secondo.

3.2.2 Storia personale

Dalle risposte alla prima domanda "Giornalista di guerra perché?" emerge una quasi univoca motivazione al fatto che per questi reporters è sempre stato un sogno, coltivato fin da quando erano bambini seguendo il racconto delle guerre fatto sui quotidiani, leggendo libri di scrittori che hanno girato il mondo, seguendo i reportage

dei grandi reporters e inviati. "Sono cresciuto a pane e Conrad, Vittorio di Rossi, Hemingway e con un processo di totale identificazione con loro", afferma Lucio Lami e Monica Maggioni sottolinea come la sua voglia di attraversare l'esperienza limite della guerra "per capire qualcosa di più" sia scaturita dalla lettura dei racconti di coloro che quotidianamente incrociavano la guerra, come Tiziano Terzani. Anche Gian Micalessin ricorda che "fin da piccolo" sfogliava Epoca, leggeva i reportage del 68 sull'invasione di Praga, i reportage sulla guerra dei sei giorni in Israele nel 1967 e divorava i telegiornali con tutte le trasmissioni sul Vietnam. Si sentiva affascinato, quindi, dalla "notizia" e aveva "voglia di diventare giornalista" così che nessuno ha contribuito nel fargli intraprendere questa professione: "è stata una mia scelta personale".

Sembra che la loro vita sia iniziata con la realizzazione di questo sogno, nato fin dalla giovane età e trasformatosi poi in una grande passione. A testimonianza di ciò significative sono le parole di Biloslavo: giornalista di guerra "perché è una grande passione, una dannata passione, che si trasforma in stile di vita, diverso da quello 'normale' degli altri".

Solo per Luciano Gulli è stata una casualità l'inizio di questa professione: "accade, succede, io non avevo una particolare vocazione" ma è stato scelto da Montanelli, il direttore del quotidiano per cui lavorava come cronista giudiziario. Tuttavia, anche per lui non è mai mancata la dimensione del sogno che, anzi, coinvolgeva tutta la sua generazione: "fare l'inviato", dice, "era il sogno di chi iniziava a fare questo mestiere, almeno per quelli della mia generazione" e anche lui afferma di essere stato coinvolto dall'atmosfera che respirava fin da quando era giovane, "dal mito del trench, della sigaretta, del mondo fatto di spie, di sofferenza, di ardimento".

3.2.3 Le motivazioni specifiche

Al vertice della graduatoria che abbiamo chiesto loro di stilare, riguardante le motivazioni che li hanno spinti a partire per questi luoghi in guerra, spicca il sogno di diventare reporter, la grande passione per il giornalismo e la curiosità del mondo.

Del sogno, di come è nato e si è sviluppato abbiamo già parlato e della passione, che è un tratto essenziale non solo per iniziare ma per poi continuare a svolgere questa professione sul terreno di guerra, pure.

L'amore per il viaggio, visto come esplorazione, scoperta, sforzo di indagine, ricerca di verità è anch'esso una componente che quasi tutti gli intervistati citano: girare il mondo e "sbarcare il lunario" (Biloslavo) sono nei primissimi livelli gerarchici.

Emerge poi la voglia di raccontare dal di dentro una storia molto complessa quale è la guerra, ma che "spesso è guardata solo in superficie" (Maggioni). E' la "voglia di essere al centro di questa grande storia e tramite attraverso cui essa arriverà ai lettori" "perché fare l'inviato di guerra ti mette al centro di notizie clamorose e importanti, ti fa partecipare in prima persona alla storia che si sta svolgendo proprio in quel momento" e compensa il "rischio, la paura, la privazioni, il cibo cattivo, la mancanza di sonno, la pallottola che ti può arrivare vicino" (Gulli). Una componente di narcisismo la confessa solo Gulli ma possiamo ipotizzare che coinvolga ben altre persone.

Da quanto fin ora ricavato dall'analisi delle interviste emerge che per i corrispondenti di guerra alla base della loro gerarchia sembrano esserci i bisogni di autorealizzazione e non più i bisogni fisiologici.

Il bisogno di stima, di essere apprezzato, costituisce invece il secondo gradino della piramide.

Grande importanza è data, inoltre, all'aspetto più "umano" della guerra, al fatto di poter raccontare una situazione limite qual è la guerra, dove "si eliminano i fronzoli del quotidiano e il vivere si riduce a sopravvivere, riuscire a rimanere in vita e molto spesso l'umano si comporta diversamente, da di sé prove diverse" (Maggioni). Questa dimensione è ricordata anche da Biloslavo con una riflessione forte, che lascia poco spazio all'immaginazione: "In guerra tutto è estremo: sia il bene che il male. Conoscendo la morte si impara ad apprezzare di più la vita".

Solo Lami, al terzo posto della sua personale graduatoria motivazionale, richiama la voglia di sfuggire alla politica interna, per cui ha sempre provato ribrezzo e rispetto alla quale i paesi verso cui partiva rappresentavano un'ancora di salvataggio. Dal lato opposto, invece, è stata proprio la militanza politica a trainare Micalessin verso luoghi che simboleggiavano i suoi valori.

3.2.4 Dimensione del rischio-sfida

Fausto Biloslavo e Gian Micalessin non negano che anche l'avventura e la voglia di affrontare il rischio abbiano un giocato ruolo rilevante, tali da essere messi in alto alla graduatoria che stiamo analizzando. Per il primo dei due grandi amici, il fatto che si viva "un pizzico d'avventura" è stata, a suo tempo, una motivazione in più per fare i bagagli.

Il secondo, messa al vertice la passione per quello che succede nel mondo, la fa seguire dal suo giovanile amore per il rischio: "A 23 anni era la sfida, il mettersi a

rischio, riuscire ad andare in un paese in mezzo alla guerra, arrivare alla prima linea” “ma chiaramente”, aggiunge “non era solo questo, altrimenti mi sarei limitato a continuare a fare parapendio o paracadutismo”. Ora, però, le cose per il freelance sono un po’ cambiate: ci confessa di aver capito, maturando e vivendo determinate situazioni, che “non c’è nessuna vita umana che valga una notizia, nessun servizio giornalistico che valga una vita”. Tuttavia, da queste risposte, emerge che il bisogno di sicurezza sembra contare davvero poco per i nostri reporters, i quali, prima di partire, sanno bene come la loro protezione, tranquillità, libertà dalla paura e evitamento delle condizioni di precarietà non siano garantite.

Ciò che invece importa è il fatto di emozionarsi, determinante nella scelta di ripartire ogni volta che si sente suonare la sirena. “C’è un aspetto che ha a che fare con l’adrenalina”, ci tiene a sottolineare Luciano Gulli, “nel senso che chi è stato in tutti i teatri militari come me, quando torni da servizi di questo genere, hai la sensazione che tutto il resto sia nulla, niente poi ti dà più emozioni”.

Questa sensazione è diffusa tra i reporters intervistati, soprattutto in Micalessin per cui “Più che una sfida c’è una forma di irrequietezza, nel senso che io mi annoio a stare a lungo in Italia, non trovo gli stessi stimoli che trovo là”. “È una sfida per cercare di arrivare in posti difficili da raggiungere, per raccontare cose particolari, per vedere una persona umana messa in situazioni estreme come quella della guerra, e anche una forma di irrequietezza per cui se uno non ha uno stimolo abbastanza forte tende a non emozionarsi: io racconto meglio quando mi emoziono, mi emoziono di più quando sono in un campo di battaglia o in una zona calda.”

La necessità di avere continui stimoli risponde all’assioma postulato da Hebb (1975), per cui il cervello è esperienza-dipendente e necessita di continui contenuti per il suo sviluppo.

Il fatto che questa professione stimoli il cervello è addirittura “la chiave di lettura” del mestiere per Lami: “in ogni mio viaggio che facevo anziché sfamarmi mi veniva ancora più fame di vedere e conoscere, perché più vedi più ti senti ignorante, più hai voglia di scavare, più il tuo senso di ignoranza cresce”.

Tuttavia i nostri giornalisti vivono il loro rapporto con il rischio in modo molto diverso: Monica Maggioni dice di non amarlo, di non praticare sport rischiosi durante la vita quotidiana, mentre per Biloslavo il rapporto col rischio è duplice: da una parte ammette che su di lui esercita un fascino notevole, dall’altra afferma di temerlo. Dalle parole di Micalessin che affrontava il rischio già da giovane, praticando sport quali

parapendio e paracadutismo, emerge la componente del pericolo, con tutto il fascino che esercitava su un ventitreenne all'inizio della professione di reporter di guerra.

3.3 ANALISI DELLA PERCEZIONE DELLO STRESS

3.3.1 Emozioni in gioco

Analizzando le risposte alle domande sulle motivazioni emerge che "la guerra è proprio un brutta cosa" (Lami): tante sono le emozioni che gli intervistati hanno cercato di trasmetterci ma poche sono quelle piacevoli che hanno vissuto durante l'esercizio della loro professione. Le uniche positive sono legate:

- al sentirsi al centro di una grande storia e poterla raccontare al mondo intero: "Quella più piacevole è quando chiudi un pezzo che ha un certo valore. Senti di avercela messa tutta a raccontare, magari una piccola storia di guerra, che però riflette il grande evento di quel momento" (Biloslavo), "quando hai una storia particolarmente bella, che è uno scoop, che sai che è particolare, quando riesci ad arrivare in posto prima degli altri" "quando ti rendi conto di essere al centro degli avvenimenti" (Micalessin);
- "ai grandi rapporti umani che si creano nelle situazioni limite" (Maggioni);
- alla sopravvivenza (crf. esperienza di Lami raccontata in risposta alla domanda 5), alla scamparla nonostante ci si sia trovati nel posto sbagliato.

Emozioni negative sono tutte legate all'esperienza del dolore e della sofferenza, alla perdita di colleghi e amici, alle difficoltà con cui ci si scontra sul terreno di guerra, al ricordo indelebile di ciò che si vede e sente.

Emozioni forti sono legate alle situazioni rischiose che si vivono in guerra, "sono date dal fatto di stare all'interno di un bombardamento perché non lo sai, non lo hai scelto" (Gulli).

Il vivere quotidianamente queste emozioni dà però degli input di vita fortissimi: "il contatto quotidiano con la morte dà un'adrenalina e spinge a vivere" (Lami).

3.3.2 Ruolo della paura

La paura gioca sicuramente un ruolo forte per chi affronta la professione dei nostri inviati, ma non come vincolo o impedimento. Anzi, per loro vivere momenti di grande paura, sembra essere stimolante: si trasforma in un'adrenalina che dà loro voglia di ripartire continuamente, quasi, paradossalmente, per poterne rivivere quegli attimi. L'adrenalina che si vive in quei terribili momenti, dice Gulli, "diventa una sorta di

dipendenza": "la guerra, la paura, la tensione, la privazione, l'angoscia, l'ansia, tutto si compatta in una palla che si impianta nello stomaco ma senza cui non si può vivere". A volte "è tale la partecipazione anche adrenalinica che non ci pensi" alla paura: nonostante questa sia "sempre lì in agguato", viene dopo che il momento della paura era passato", ovvero solo quando si realizza che si è andati vicini al "lasciarci le penne" (Lami).

Nelle risposte alle domande sulla percezione della paura troviamo conferma del fatto che esistono pericoli senza che ci sia, almeno inizialmente, la paura, e che quindi bisogna tener distinti i due termini (crf. 2.2.6). Inoltre è possibile intuire come la paura, se non evolve in panico (preoccupazione per cui i nostri corrispondenti preferivano spesso non avere compagni di viaggio), non è una reazione negativa.

3.4 ANALISI SULLA GESTIONE DELLA SITUAZIONE RISCHIOSA

3.4.1 Abilità e preparazione

Le caratteristiche che dovrebbe avere il "corrispondente di guerra tipo", per come viene delineato dai nostri intervistati, ricalcano quelle di un bravo giornalista con solo "una dose di passione un po' più alta" (Maggioni) e una capacità di adeguarsi alle più diverse situazioni.

Lo spiega bene Gulli: "non contano competenze specifiche, non ci sono università e facoltà che ti insegnano questo mestiere. È un mestiere che si può fare se si ha salute, visione d'insieme, capacità di racconto e di scrittura, sensibilità e se non si perde di vista, diventando cinici, il fatto che ci sono persone travolte a queste tragedie". Abbiamo già visto come il cinico non sia adatto a questo mestiere (crf. capitolo 1) ma dalle interviste emerge con ancor più forza: "Una delle molli più forti si colloca in un doverismo quasi involontario prodotto dallo stesso susseguirsi delle esperienze perché *dopo*, [...], dopo non restano che due strade: o il cinismo o la ricerca di una morale" (Lami).

Tuttavia, oltre che portare a casa il pezzo, è soprattutto importante "portare a casa la pelle" quindi occorre "prepararsi a fondo sui paesi che si visitano, prima di partire, e garantirsi una rete di fidati contatti" (Biloslavo). "Le qualità del giornalista sono quelle di saper capire la situazione in cui ti trovi, le persone di cui ti puoi fidare, come trovare la strada per arrivare alla notizia, soprattutto nelle situazioni a rischio capire a istinto di chi ti puoi fidare e chi rischierà la vita per te". E' necessario quindi, prosegue Micalessin, "essere bene informati sia dal punto di vista geopolitico, storico ma anche

dei rapporti dei gruppi che si agitano sulla scena: quello è fondamentale anche per sapere come comportarsi”.

I nostri giornalisti ammettono che prima di partire in “missione” sia necessario un iter di formazione che permetta di affrontare i pericoli della guerra con una preparazione adeguata. Monica Maggioni è l’unica che ha seguito un corso preparatorio, anche se di sicurezza di base, ma tutti o quasi (per Gulli “serve solo un minimo di preparazione fisica”) concordano sulla necessità di partecipare a questi corsi.

“Oggi fanno corsi per cronisti che vogliono andare in guerra che sono molto utili perché ti insegnano dei rudimenti che se no devi imparare sul campo, ma prima di impararli rischi di farti molto male: devi imparare come muoverti in una zona a rischio, come è fatta una mina, come evitarla, come cercare di camminare nella città assediata, come evitare di cadere nella bocca dei cecchini” (Micalessin). Fondamentale è quindi l’esperienza sul campo “ma anche un buon corso sulla sicurezza in zone ostili (inesistente in Italia) aiuta” (Biloslavo). Partire senza un’adeguata preparazione militare, come accade spesso ai reporters italiani, per Lami significa “prepararsi un posto al cimitero”: pone infatti in evidenza come l’aver fatto tutto il corso per ufficiali e aver pilotato carri armati sia stato fondamentale nella sua esperienza di corrispondente di guerra. Dalla risposta di questo giornalista si capisce come questa professione per una donna sia ancor più rischiosa, anzi troppo, al punto che il sesso, per lui, debba diventare una discriminata.

3.4.2 Compagni di viaggio: risorsa o vincolo nell’affrontare il rischio?

Andiamo ora a scoprire il ruolo che, per i nostri giornalisti, riveste il bisogno di affiliazione, discusso nel secondo capitolo.

Le risposte a questa domanda mostrano come non ci sia una visione unitaria. Monica Maggioni, inviata del Tg 1, considera il suo compagno di viaggio una “risorsa infinita” poiché il suo lavoro dipende da quello dell’altro, è un lavoro condiviso. Inoltre sottolinea che “si crea un legame fortissimo tra le persone che condividono l’esperienza. A tratti uno va avanti solo perché c’è l’atra persona con cui parlare, confrontarsi e farsi forza a vicenda”.

Gli altri giornalisti, che si occupano prevalentemente di carta stampata, sono invece più scettici. “Dipende con chi parti, non è sempre una risorsa, se ti scegli il compagno sbagliato può essere una scocciatura nel senso che in situazioni difficili può non essere lucido e devi badare a te stesso e a lui, quindi i compagni vanno scelti con molta attenzione soprattutto in situazioni estreme”, precisa Micalessin. Stessa tesi è

appoggiata dall'altro freelance, Fausto Biloslavo, per cui "la guerra è una bestia strana, che affronto meglio se sono solo o con persone che conosco da tempo e considero fidate. Se resti inchiodato sotto il fuoco la cosa peggiore che ti può capitare è il panico di qualche tuo collega."

Luciano Gulli afferma che lui, come gli inviati i carta stampata, in genere parte da solo, mentre più categorico è Lami, che aveva "per regola di partire da solo". Entrambi fanno però poi notare come tra colleghi ci si conosca tutti e spesso ci si ritrovi nello stesso albergo, perché "tanto più è rischioso, tanto meglio è stare vicini".

3.4.3 Il ruolo della famiglia

Nel capitolo II abbiamo notato come se il rischio che si vive individualmente riguarda la famiglia o i propri cari, questo può essere un fattore di amplificazione della percezione del pericolo. Abbiamo quindi chiesto il ruolo che ha giocato la famiglia come sostegno o impedimento nel prendere la decisione di partire verso luoghi in guerra.

In nessun caso la famiglia ha sostenuto le scelte dei nostri inviati: tuttavia il pensiero dei propri cari si rivela fondamentale sul campo perché da un lato è un motivo in più per cercare di scappare alla pallottola con il tuo nome (crf Biloslavo), dall'altra il peso di "sapere che la propria scelta condiziona anche le vite degli altri in qualche misura mette un po' in crisi" e fa venire sensi di colpa nei loro confronti (Maggioni). Comunque, anche se messi di fronte ad un out-out tra professione e famiglia, "al suono della sirena tu vuoi partire" infatti "questo è un mestiere tiranno perché spesso non riesci a resistere" (Gulli). Il fatto che, pensiero della famiglia o no, tutti vogliano sempre ripartire, fa notare quanto la componente della passione, già posta al vertice nella piramide motivazionale, condizioni davvero la vita di chi fa questo mestiere.

3.5 CONCLUSIONI

In base a quanto detto nel capitolo 2, proponiamo ora un nuovo approccio psicologico adatto, a nostro avviso, ai corrispondenti di guerra.

La piramide di Maslow (Figura 1) appare completamente rovesciata: se questo psicologo ipotizzava che i *bisogni di autorealizzazione*, comprendenti la necessità di portare a compimento le proprie aspettative e la propria identità, erano relegati al livello più alto della gerarchia e, quindi, percepiti dalle persone come gli ultimi per necessità di realizzazione, per i corrispondenti di guerra essi sono alla base: reggono la loro personale gerarchia e senza la realizzazione di questa loro primaria esigenza, la quale concerne il soddisfacimento dei bisogni di curiosità, di apprendimento e di successo, nient'altro sta in piedi. La realizzazione compiuta di se stesso, dell'io interiore, dei propri sogni, della loro più grande passione, della loro sete di conoscenza e di scoperta del mondo, tutto questo viene prima di ogni altra cosa.

La motivazione all'autorealizzazione che abbiamo visto essere una delle tre principali motivazioni che sostiene il lavoro umano (crf. 2.1.5) è, quindi, nel caso di questo mestiere, quella che più conta.

Allo stesso livello possono essere aggiunti i bisogni di trascendenza che spingono ad andare oltre se stessi per sentirsi parte di una realtà più vasta. Infatti abbiamo osservato come il poter partecipare in prima persona alla Storia in corso di svolgimento ed essere il tramite attraverso cui essa arriverà ai lettori, sia un elemento chiave per chi svolge la professione di corrispondente di guerra.

Il fatto di essere apprezzato e approvato, che risponde al *bisogno di stima*, è poi il secondo livello gerarchico più importante. Il secondo gradino comprende quindi i bisogni dell'io esteriore, espressione del modo in cui si vorrebbe essere percepiti e considerati dal mondo esteriore. Nel secondo capitolo abbiamo visto come chi ha stima di sé ha solitamente motivazioni e autoefficacia quindi alta probabilità di raggiungere lo scopo generale che si è prefissato: essenziale quindi, per continuare nella propria professione, è la realizzazione di questo bisogno.

Il bisogno sociale, che risponde all'esigenza di sentirsi parte di un gruppo (*bisogno associativo*) sembra l'unico che resta fisso nella posizione riservategli dallo stesso Maslow: a metà della piramide. Abbiamo infatti notato come per molti corrispondenti di guerra i compagni di viaggio sono considerati importanti solo in determinate circostanze, poste determinate condizioni (per esempio: amico fidato, conosciuto da tempo).

Il *bisogno di sicurezza* sembra interessare poco ai soggetti della nostra ricerca: esso può essere collocato al vertice della loro piramide, riservandogli quindi uno spazio limitato. Ci siamo già a lungo soffermati, infatti, sul ruolo che gioca il rischio e, nonostante una tra le più grandi firme del giornalismo italiano sostenga che il corrispondente di guerra “non ama il rischio, non ama la sfida inutile con la morte. Ha anche paura, come tutti; soltanto si abitua a controllarla” (Candito, 2000, p. 503), ciò che emerge è tutt’altro: un amore per il rischio, per l’ebbrezza di ciò che fa provare, una ricerca della paura che si trasforma poi in un sentimento ancora più forte, in un’adrenalina coinvolgente al punto di voler sempre ripartire. Più che il bisogno di rischiare o il non curarsi della sicurezza, sembra essere determinante il bisogno di stimolazioni emotive e cognitive.

Restano da discutere solo i *bisogni fisiologici*, primo gradino nella gerarchia dei bisogni, cui realizzazione è percepita come necessaria perché sia possibile la manifestazione degli altri bisogni. Immaginiamo che essi rimangano di primaria importanza anche per i corrispondenti di guerra, in quanto persone umane e come tali con necessità fisiologiche legate alla sopravvivenza; tuttavia, dai racconti di questi personaggi sul terreno di guerra alla ricerca di informazioni da far conoscere in tutto il mondo, emerge che la fame, la sete, il sonno, erano i loro ultimi pensieri: non di rado, infatti, erano gli ultimi bisogni che cercavano di realizzare.

Motivazioni intrinseche ed estrinseche contano in egual misura per i nostri corrispondenti: per loro è importante svolgere quest’attività sia perché gratificante di per sé sia perché permette di conseguire qualcos’altro: stima, prima pagina del quotidiano....

Per quanto riguarda, invece, i fattori di amplificazione della percezione del rischio, il risultato è stato che il pensiero della famiglia in alcuni casi ha svolto il ruolo di fattore amplificatore, in altri non ha influito: la decisione di svolgere questa professione e, quindi, di poter incorrere in situazioni rischiose è vista più che altro in rapporto all’individuo stesso, solo raramente ai famigliari.

Tra i fattori che modificano la percezione del rischio abbiamo invece notato l’importanza dell’assuefazione ad esso, poiché spesso i giornalisti non si rendevano conto, effettivamente, del pericolo in cui erano incorsi in determinate situazioni: è infatti capitato loro di sottovalutare, momentaneamente, la pericolosità dell’esperienza che stavano vivendo.

Notiamo inoltre che i corrispondenti di guerra possono essere inclusi tra gli individui che negli esperimenti di Zukermann (1971, 1979, 1989, 1991, 1992) mal sopportano le situazioni monotone: necessitano infatti di continue e forti stimolazioni, nutrono un'attrazione particolare per attività rischiose e sono alla ricerca di novità per il loro mantenimento del Livello di Attivazione Ottimale (crf. 2.3.6).

Non abbiamo avuto modo, purtroppo, di poter misurare attraverso la "Sensation Seeking Scale" quanto i nostri giornalisti siano effettivamente propensi a ricercare situazioni rischiose, ma da quanto emerge dalle interviste sembra che questa propensione sia una loro disposizione comportamentale primaria.

Ricercando sempre nuove esperienze sono dunque sottoposti ad un alto livello di stress, che però riescono a gestire bene poiché hanno grande autostima di sé (crf. 2.3.6), come abbiamo già notato, e una buona capacità di gestire le emozioni.

L'analisi qui proposta non è sicuramente esaustiva, ma indubbiamente permette di cogliere dimensioni spesso nascoste di una delle professioni, riteniamo, più affascinanti e coinvolgenti. Dimensioni umane, psicologiche, sociali, spesso celate sotto il rumore delle bombe, sotto il pezzo che va in prima pagina, sotto il reportage che fa notizia. Noi abbiamo cercato di guardare oltre tutto questo per scoprire chi siano davvero i corrispondenti di guerra, quali i loro valori e aspettative, oltre che professionali, anche morali e sociali.

CONCLUSIONI

Giungendo al termine del nostro scritto, concludiamo sintetizzando i concetti trattati, esponendo alcune considerazioni e riflettendo sui motivi che ci hanno spinto a sviluppare questa tematica.

In questa ricerca abbiamo proposto un viaggio in un campo professionale e sociale assolutamente affascinante, quello del giornalismo sul fronte di guerra.

Attraverso questo nostro lavoro non abbiamo solo cercato di descrivere un "corrispondente di guerra tipo" ma di andare oltre, affrontando un duplice livello di analisi.

Da una parte si è proposto un approccio teorico, che mostrasse come si caratterizza la professione del corrispondente di guerra, come sia evoluta nel corso degli anni, i diversi e possibili modi per professare questo mestiere, mostrando come esso sia suscettibile di essere declinato in diverse modi.

Abbiamo inoltre proposto, sempre a livello teorico, i concetti psicologici di motivazione, rischio, e strategie di fronteggiamento del rischio.

Dall'altra parte si è indagato in modo operativo sui soggetti della nostra analisi. Gli strumenti utilizzati a questo scopo sono state le interviste a famosi corrispondenti di guerra, dalle cui risposte abbiamo delineato un profilo professionale sorprendentemente interessante. Da qui la decisione di proporre un nuovo approccio psicologico, consono a chi pratica questa professione.

Iniziando questa ricerca ci siamo infatti posti l'obiettivo di comprendere chi siano effettivamente i corrispondenti di guerra, quale sia stato il loro approccio a questa professione e come la vivano.

La decisione di incontrare questi giornalisti è nata dalla voglia di capire cosa ci sia dietro la loro decisione di affrontare rischi e pericoli connessi a questa professione.

In conclusione le principali motivazioni insite in ognuno di loro si sono rivelate quelle legate ai bisogni di autorealizzazione, seguite subito dietro dal bisogno di stima (la guerra è infatti l'evento che maggiormente incanala la maggior parte dei lettori e/o spettatori).

Il bisogno associativo è risultato poco importante per quanto riguarda le motivazioni dei nostri reporters di guerra. Il bisogno di sicurezza, invece, non sembra preso in considerazione nelle scelte dei soggetti della nostra analisi, poco preoccupati, oltretutto, di soddisfare persino i loro bisogni fisiologici in determinate situazioni.

Delineata questa loro gerarchia dei bisogni, abbiamo quindi proposto un ribaltamento della piramide di Maslow (1954) in relazione ai corrispondenti di guerra.

I reporters di guerra, come tutti i giornalisti, sono in prima persona i fautori della ricerca della verità, sono coloro che vengono delegati, da un'immaginaria volontà, dall'opinione pubblica che vuole conoscere il mondo che la circonda. Essi sono innanzitutto mossi da una travolgente passione che li porta, anche a fronte di un'elevata quota di pericolo, a voler studiare e comprendere in prima persona dinamiche e situazioni della guerra, che altrimenti rimarrebbero insondate. Passione che li spinge, quindi, alla ricerca di una verità, già difficilmente rintracciabile in qualsiasi ambito, ma che in guerra diviene quasi una chimera.

La motivazione che più riscuote successo va dunque inserita nella ricerca di senso delle situazioni complesse come sono i conflitti, che chiedono ai mezzi d'informazione più diffusi di chiarire la realtà e renderla vicina e comprensibile.

Quindi, ed è ciò che abbiamo cercato di dimostrare con questo elaborato, questa figura professionale non può essere ridotta ad una "mera dispensatrice di informazioni" poiché si assume in prima persona l'impegno umanitario e una responsabilità morale che vanno oltre la semplice etica giornalistica, in una tensione verso ideali più universali (bisogno di trascendenza).

La maggior necessità di un'informazione originale e di prima mano, che spinge i giornalisti a recarsi là dove si svolgono i fatti che li interessano, moltiplica però le situazioni di pericolo in cui essi possono imbattersi, soprattutto i freelance (crf. 1.6.3), che adattano il loro lavoro a questa necessità. Inoltre, la mancanza di tutela per questi professionisti non fa che aumentare i rischi e i pericoli.

Abbiamo comunque notato come per i freelance intervistati (Gian Micalessin e Fausto Biloslavo) l'avventura e la voglia di affrontare il rischio abbiano giocato un ruolo rilevante nella scelta di intraprendere la loro attuale professione.

Analizzando le risposte connesse alla percezione del rischio, si è constatato come sui soggetti intervistati siano rilevanti determinati fattori, tra cui l'assuefazione al rischio, mentre altri variano in relazione alla personalità di ognuno (ci riferiamo al pensiero della famiglia).

Tutti gli intervistati, senza distinzioni, si caratterizzano invece per una propensione verso la ricerca di situazioni non monotone, che esulino dai canoni della vita

quotidiana. Anche la paura sembra per loro essere stimolante, in quanto non evolve, abbiamo visto, quasi mai in panico e si caratterizza quindi come reazione positiva, diventando l'adrenalina coinvolgente al punto da far dimenticare ogni pericolo.

Per quanto emerso dalle nostra analisi, abbiamo quindi incluso la categoria dei corrispondenti di guerra tra gli individui che, negli esperimenti di Zukermann (crf. 2.3.6) sembravano necessitare di continue novità e di situazioni rischiose per il mantenimento del loro Livello di Attivazione Ottimale.

In ultimo, per quanto ascoltato durante le interviste, ci sembra utile che questi giornalisti seguano un training formativo. Esso potrebbe, a nostro avviso, configurarsi su tre piani, per conseguire altrettante finalità:

- Essere preparati fisicamente alle situazioni di guerra, in quanto sembra che, chi è più preparato, riesca a fronteggiare meglio lo stress.
- Avere un maggiore supporto psicologico che funzioni da "camera di decompressione", uno spazio dove rielaborare certi vissuti (per esempio: il rapporto con la famiglia, con i compagni di viaggio).
- Avere un percorso che li aiuti a potenziare l'abilità di coping e di gestione dello stress in situazioni rischiose che, comunque, risulta già essere considerevole.

Abbiamo già avuto modo di vedere, infatti, come l'elevato livello di stress che gli inviati devono fronteggiare in guerra venga gestito attraverso un coping orientato al controllo delle emozioni, poiché avendo grande autostima di sé, questi giornalisti hanno grande capacità di controllare le emozioni.

La risposta alla domanda che inizialmente ci eravamo posti rimane comunque aperta, in quanto interrogativo che varia in funzione della sensibilità di ciascun giornalista. D'altronde non avevamo la presunzione di rispondere in modo univoco, certo ed esaustivo a questo quesito. Tuttavia alla fine di questa ricerca siamo riusciti a scavare nei vissuti di alcuni corrispondenti di guerra constatando, tra l'altro, quanto sia importante per loro la realizzazione di quel sogno che da subito viene citato in risposta alla prima domanda ("Giornalista di guerra perché?").

Del vero mestiere di corrispondente di guerra, a detta di molti, si stanno perdendo le tracce. Noi non possiamo che augurarci che queste figure professionali continuino ad esistere, senza subire troppi e pesanti contraccolpi per l'evoluzione tecnologica e per il tentativo di una loro esclusione dal terreno della battaglia. Il corrispondente di guerra

resta ancora sul terreno, a seguire una guerra e a tentare di raccontare un racconto significativo. “Ma la sfida alla quale tenta di rispondere è davvero drammatica. E non riguarda soltanto lui, è – simbolicamente – la sfida del giornalismo intero: quanto sia possibile conservare e privilegiare un rapporto diretto e critico con la “realtà”, quando tecnologie e organizzazione del lavoro vanno preparando una coerente disponibilità culturale a rendere fruibile senza particolari distinzioni valoriali la sostituzione della realtà con la sua riproduzione virtuale” (Càndito, 2004, p. 30).

Bisogna infatti sempre considerare quel particolare che la guerra irrimediabilmente porta con sé, ovvero la sua rappresentazione che ambisce alla verosimiglianza più che alla verità, costretta com'è a una mediazione tra la guerra intesa come strategia politico-militare e la guerra raccontata dai media.

Rimane la speranza che, se i corrispondenti di guerra smetteranno di consumare le suole delle scarpe, sentire il rumore delle bombe e vedere tanta sofferenza, sia solo per il cessato fuoco in tutto il mondo. E allora, solo allora, potranno davvero essere chiamati i “dinosauri dell'informazione”.

BIBLIOGRAFIA

- Anolli L., Legrenzi P., *"Psicologia generale"*, 2003, Il Mulino, Bologna.
- Autori vari, *"Pericoli e paure. La percezione del rischio tra allarmismo e disinformazione"*, 1994, Marsilio Editori, Venezia.
- Bandura A., *"Perceived self-efficacy: Exercise of control through self belief"*, in J. P. Dauwalder, M. Perrez, & V. Hobi (Eds.), *Annual series of European research in behavior therapy* (Vol. 2, pp. 27-59), Swet & Zeitlinger, 1988, Amsterdam/Lisse, Netherlands.
- Càndito M. (a cura di), *"Il braccio legato dietro la schiena. Storie dei giornalisti in guerra"*, 2004, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano.
- Càndito M., *"Professione: reporter di guerra; storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a internet"*, 2000, Baldini & Castoldi s.r.l., Milano.
- Caparra G.V., Borgogni L., *"La motivazione nella ricerca psicologico sociale"*, in G.V. Caprara (a cura di), *"Personalità e rappresentazione sociale"*, 1988, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Castelfranchi C., Parisi D., *"Linguaggio, conoscenza e scopi"*, 1980, Il Mulino, Bologna.
- Darley J. M., Glucksberg S., Kinchla R. A., *"Fondamenti di psicologia"*, 2005, trad.it. Il Mulino, Milano.
- Farinelli G., Paccagnini E., Santambrogio G., Villa A. I., *"Storia del giornalismo italiano"*, 2004, Utet.
- Fischhoff B., Slovic P., Lichtenstein S., Read S., Combs B., *"How safe is safe is enough? A psychometric study of attitudes toward technological risks and benefits"*, 1978, Policy science, 9, 127-152.
- Galardi A. (a cura di), *"Stress e lavoro nella società dell'informazione: identificazione, prevenzione, strategie di coping"*, 2004, Centro studi e ricerche di scienze cognitive e della comunicazione, Milano.
- Hebb, D. O., *"L'organizzazione del comportamento"*, 1975, Franco Angeli Editore, Milano.
- Joffe H., *"Risk and the other"*, 1999, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kapuscinski R., *"Lapidarium"*, 1995, Feltrinelli editore, Milano.
- Lawrence A. P., Oliver P. J., *"Psicologia della personalità"*, 2003, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- Lazarus R. S., Folkman S., *"Stress, Appraisal and Coping"*, 1984, Springer Publishing Company, New York.
- Le Breton D., *"Passione del rischio"*, 1995, Edizioni gruppo Abele, Torino.
- Lepri S., *"Professione giornalista"*, 2005, Etas, Milano.
- Maggioni M., *"Dentro la guerra"*, 2005, Longanesi & C., Milano.
- Mantovani G., *"Manuale di Psicologia Sociale"*, 2003, Giunti, Firenze.
- Maslow A. H., *"Motivation and personality"*, 1954, Arper & Row, New York.
- McClelland D., *"Human motivation"*, 1985, Glenview, Scott, Foresman.
- Mishkin M. & Appenzeller T., The anatomy of memory. *Scientific American*, 256(6), 62-71, 1987, *Journal of Psychophysiology*, 573-276.
- Mo Ettore, *"Sporche guerre"*, 1999, Rizzoli, Milano.
- Rheinberg F., *"Psicologia della motivazione"*, 1997, Il Mulino.
- Savadori L. et Al, *"La percezione del rischio: esperti vs non esperti"*, 1998, *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*.
- Selye H., *"A syndrome produced by by diverse nocuous agents"*, 1936, in *"Nature"*, 132-138.
- Singleton W.T., Hovden J. (eds), *"Risk and decision"*, 1987, John Wiley & sons, Chichester.
- Slovic P., *"Perception of risk"*, 1987, *"Science"*.
- Slovic P., Fischhoff B., Lichtenstein S., *"Facts and fear: Understanding perceived risk, in enough?"*, 1980, Plenum, New York.
- Smith E. R., Macie D. M., *"Psicologia sociale"*, 2002, Zanichelli, Bologna.
- Sorrentino C., *"Il Giornalismo. Cos'è e come funziona"*, 2002, Carocci, Roma.
- Stallen P., *"Rational and personal aspects of risk"*, 1980, *Acta Psychologica*, 45, 273-300.
- Tiberi E., *"La spirale della Noia"*, 1983, Franco Angeli Editore, Milano.
- Terzani T., *"In Asia"*, 1998, Tea Milano, Milano.
- Yates J., Stone E., *"The risk construct"*, in J.F.Yates (ed.), *"Risk Taking Behavior"*, 1992, Wiley, London.
- Zuckerman M., *"Biotypes for basic personality dimensions?"*, in Strelau, J. & Angleitner, A. (Eds.), *"Explorations in temperament: International perspectives on theory and measurement"* (pp.129-146), 1991, Plenum Press, New York.

SITOGRAFIA

www.bloghdad.splinder.com

www.fnsi.it

www.giornalistifreelance.it

www.indymedia.org

www.inviatidiguerra.it

www.odg.it

www.paecelink.org

www.peacelink.org/mediawatch

www.reporterassociatiinternational.org

www.rsf.org

www.uniurb.it

APPENDICE

INTERVISTA A FAUSTO BILOSLAVO



1- Giornalista di guerra, perché?

“Perché è una passione, una dannata passione, che si trasforma in stile di vita, diverso da quello “normale” degli altri. Inoltre si gira il mondo, si sbarca il lunario e si vive un pizzico d’avventura.”

2- Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

“Una scelta di fondo, ma soprattutto una sfida, se non fai l’inviato sul bordo della piscina. Una sfida nel raccontare senza infingimenti i drammi altrui.”

3- Quali sono le motivazioni che L'hanno spinta a partire? (ne scriva una graduatoria)

“Come ho risposto prima girare il mondo, sbarcare il lunario, un pizzico d’avventura. Poi aggiungerei che in guerra tutto è estremo: sia il bene che il male. Conoscendo la morte si impara ad apprezzare di più la vita.”

4- Quali sono le emozioni più piacevoli? e negative?

“Quella più piacevole è quando chiudi un pezzo che ha un certo valore. Senti di avercela messa tutta a raccontare, magari una piccola storia di guerra, che però riflette il grande evento di quel momento.”

5- In che modo il pensiero della famiglia l'ha sostenuto?

“La famiglia è fondamentale, perché è sempre con te nel cuore. Inoltre il pensiero di mia figlia piccola mi fa stare sempre più attento e prudente, anche se non puoi scappare al proiettile con il tuo nome.”

6- Quali sono le caratteristiche/ abilità che deve avere un corrispondente di guerra?

“Portare a casa la pelle e possibilmente il pezzo. Riuscire ad adattarsi in ogni situazione con l’obiettivo di finire il servizio e di riflettere realmente il dramma che stai raccontando. Prepararsi a fondo sui paesi che si visitano, prima di partire, e garantirsi una rete di fidati contatti locali.”

7- Qual è il suo rapporto con il rischio? Ama il rischio?

“Mi affascina, ma lo temo, perché la vita è più importante di qualsiasi pezzo. Quando hai sentito il calore di un’esplosione che ti investe o i proiettili fischiarti attorno e sei

sopravvissuto per miracolo ti rendi conto che è importante partire, ma ancora di più tornare sempre a casa."

8- Ha seguito/ ritiene sia da seguire un iter di formazione particolare?

"L'esperienza sul terreno è fondamentale, ma anche un buon corso sulla sicurezza in zone ostili (inesistente in Italia) aiuta."

9- Ci racconti una "giornata tipo": quanti sono i collegamenti con l'Italia? In che luoghi ha alloggiato? Come trasmetteva le informazioni?

"Dipende dai reportage. Durante la caduta del regime talebano facevo anche tre collegamenti al giorno con la tv e altri quattro con la radio, oltre ad uno o due pezzi di giornata per la carta stampata. Un massacro a cui non si regge a lungo se si intende mantenere alto il livello. Per fortuna accade raramente e solo per gli eventi indimenticabili. Ho alloggiato dappertutto dagli alberghi a cinque stelle, ma ben più spesso in guest house, oppure sotto le stelle dormendo in sacco a pelo o in una trincea. Adesso è facile trasmettere con un telefono satellitare, poco più grande di un normale portatile, collegato al computer. Ho trasmesso foto e testi dal deserto dell'Iraq o dalle montagne dell'Hindukush, mentre una volta bisognava addirittura tornare indietro per pubblicare i pezzi."

10- Con chi è partito? E' stato un vincolo o una risorsa?

"Dopo l'iniziale esperienza con l'Albatros press agency, un'agenzia di freelance specializzata in guerre dimenticate e non, sono partito sempre più spesso da solo e raramente con qualche fotografo. Poi sul posto trovi sempre qualcuno con cui girare. La guerra è una bestia strana, che affronto meglio se sono solo o con persone che conosco da tempo e considero fidate. Se resti inchiodato sotto il fuoco la cosa peggiore che ti può capitare è il panico di qualche tuo collega."

11- C'è una scena che non dimenticherà mai? Quale emozione?

"Tante sono le scene e le emozioni che non dimenticherò mai. Ti invierò tramite mail due pezzi che ho scritto per un libro fotografico dell'Albatros che uscirà il 19 maggio, per il ventennale della morte di uno dei fondatori dell'agenzia, Almerigo Grilz. Tieni conto che sono solo due esempi, ma non vorrei mandarti un libro intero."

12- Come giudica l'informazione mondiale sulla guerra?

"Domanda troppo vasta. In generale penso che dopo l'11 settembre l'informazione sulla guerra sia peggiorata, perché gli stessi giornalisti sono diventati, più di prima, parte del conflitto, anziché semplici testimoni."

Allegato tramite mail: "Afghanistan – valle di Keran - ottobre 1987 I primi raggi di sole fanno capolino fra le nuvole: in pochi secondi i mortai ed i cannoni dei

mujaheddin vomitano una valanga di fuoco, bombardando contemporaneamente le sette postazioni governative nella vallata di Keran ad oltre 2000 metri di quota. L'indimenticabile Ahmad Shah Massoud ha ordinato la carica alla baionetta ed i mitraglieri sparano all'impazzata scaricando il nastro dei proiettili sui nemici. Sopra le nostre teste i traccianti lacerano la cappa di nuvole e le granate dell'artiglieria esplodono sulle trincee filo sovietiche sconvolgendole con una fiammata e avvolgendole nel fumo. I partigiani islamici sono già balzati all'assalto gridando Allah o akbar (Dio è grande). Seguirli non è facile perché i nidi di mitragliatrice dall'altra parte del fiume non ci danno tregua. Bisogna correre allo scoperto per poi raggomitolarsi in due o tre, pigiati l'uno sull'altro, al riparo di un piccolo masso o nell'avvallamento del terreno. I proiettili schizzano in tutte le direzioni con un sibilo sinistro che ti fa scorrere un brivido lungo la schiena. La trincea governativa appare all'improvviso, avvolta dal fumo che trasmette l'acre odore della polvere da sparo. Come in un film incrocio degli impauriti prigionieri, nelle loro rozze divise di lana e con le mani in alto, mentre i mujaheddin li spingono verso le retrovie con le canne dei kalaschnikov puntate alla schiena. L'irruenza dell'assalto alla baionetta ha espugnato la prima linea, ma all'interno del campo trincerato si combatte ancora. Il caos ed il fervore della battaglia lascia poco spazio alla pietà: c'è chi spara fino all'ultimo colpo, chi getta le armi, chi urla di far fuoco e chi implora clemenza. I soldati filo sovietici sorpresi dall'assalto nelle loro camerate sotterranee fanno la fine dei topi. "Sono musulmano, non comunista, risparmiatemi, vi prego..." grida un ufficiale con la gamba trapassata da un proiettile mentre viene trascinato a forza dai mujaheddin. Poco dopo morirà dissanguato. A mezzogiorno è tutto finito, la valle conquistata e si comincia a seppellire i morti. Quattro anni prima con Almerigo Grilz e Gian Micalessin ci eravamo avventurati per la prima volta nell'Afghanistan occupato dall'Armata rossa dando vita all'avventura dall'Albatros press agency, un'agenzia di free lance. Nell'ottobre 1987 Almerigo era morto da pochi mesi, caduto filmando uno scontro a fuoco in Mozambico, ma quel giorno, nella valle di Keran, lo sentivo ancora al mio fianco. Angola – fiume Lomba – settembre 1985 Sole a picco sulla boscaglia del Cuando Cubango. Il lezzo nauseabondo sembra trasudare dal terreno martoriato dalle cannonate. E' l'odore della morte che rincorre ogni grande battaglia. Con il volto digrignato rivolto verso il cielo e le orbite degli occhi scavate dalle mosche, il giovane soldatino dell'esercito di Luanda ha finito per sempre di soffrire. "La situazione peggiora di giorno in giorno – si legge su un brandello di missiva che aveva ancora nel taschino della divisa – La notte è gelida ed il morale si abbassa sempre più". Camion, blindati, munizioni, scatolame,

stivali sono sparsi dappertutto a testimoniare la furia della battaglia. Decine di cadaveri, in piccoli gruppi, si presentano ai nostri sguardi attoniti. L'infermiere ed il ferito, che stava curando, sono attanagliati in una morsa di carne tumefatta, forse un disperato abbraccio, prima della fine. Altri hanno il volto piantato nella sabbia ed altri ancora sono rimasti nelle buche dove speravano di salvarsi. Il vento impetuoso della guerra ha spazzato via qualsiasi forma di vita. Anche la natura ne porta il segno, con gli alberi divelti ed il terreno sconquassato. I guerriglieri dell'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola), che dal giorno dell'indipendenza si battono, appoggiati dal Sud Africa in mano ai bianchi, contro i governativi spalleggiati dalla baionette cubane, hanno fermato per sempre l'offensiva di Luanda a 25 chilometri da Mavinga, sul fiume Lomba. Sopra la boscaglia gli avvoltoi volteggiano alti in attesa del pasto e di notte li sostituiscono le fiere che ringhiano alla luna. Nella savana attorno al fiume si svolge l'ultimo atto dello scontro: la battaglia della sete. Il disperato tentativo di rifornirsi d'acqua spinge i governativi verso il Lomba, dove li attendono i guerriglieri dell'Unita. Le figure nere dei soldatini governativi avanzano guardinghe nella paludi sulla riva sinistra del fiume. Nelle anguste trincee scavate dai guerriglieri in mezzo alla boscaglia attendiamo con ansia l'ora X. Alle cinque della sera inizia la mattanza. Un impressionante volume di fuoco si abbatte sui governativi che a malapena erano giunti al corso d'acqua. I lampi dei razzi Rpg ed il fumo di fucileria si mescolano alle rosse comete dei traccianti sparati nella nostra direzione dai blindati caduti nell'imboscata. L'infernale orchestra dura per quasi mezz'ora, poi cala un silenzio tombale. Gran parte degli assediati soldatini di Luanda sono morti sulle sponde del fiume ad un passo dall'acqua tanto agognata."

INTERVISTA A LUCIANO GULLI



1-Giornalista di guerra perché?

“Non si studia per diventare giornalisti di guerra, accade, succede io non avevo una particolare vocazione. Quando ho iniziato io facevo il cronista giudiziario, ero stato da poco nominato da Montanelli, e un giorno dell'estate 1982, io ero inviato da un anno, passai dal Giornale al mattino, mi chiamarono e mi dissero di correre in direzione. Il direttore mi domandò se sapevo l'inglese e se avevo un passaporto.

E mi disse “tu vai a Beirut”. Vado a Beirut perché quella stessa mattina i carri armati israeliani avevano varcato la linea del fiume Litani (come poi è successo di nuovo quest'estate) e quindi sono partito all'avventura, con il cuore in gola perché non sapevo niente, non sapevo come si faceva questo mestiere, cosa mi aspettava, cosa avrei visto, come avrei potuto raccontare. Da allora molte cose sono cambiate: ora ci sono i telefonini, i cellulari satellitari, allora non c'era nulla di tutto questo. Si trattò di partire. Io andai in Siria perché a Beirut non si atterrava: l'aeroporto era chiuso, il paese era chiuso, allora l'unico modo per arrivarci era passare per via di terra, quindi Damasco. Io ero senza visto e questo mi costò un'attesa di 19 ore all'aeroporto su una sedia perché i siriani non mi facevano passare...passai anche brutte avventure, eravamo in cinque e man mano qualcuno aveva il permesso di lasciare l'aeroporto. Io pensai che di lì a poco sarebbe toccato anche a me e quindi iniziai a scrivere: misi un foglio nella macchina da scrivere (perché allora si usava questa) e a un certo punto un tipo baffuto mi chiese cosa stessi facendo lì, mi prese per un braccio e mi portò davanti a un colonnello che mi chiese cosa stessi scrivendo. E lì inventai una storia, una bugia, dissi tutto il contrario di quello che stavo scrivendo, dissi che la Siria stava reagendo con orgoglio, prontezza e capacità militare a quest'aggressione israeliana. Fu il primo rischio della mia vita, nel senso che se quest'uomo avesse conosciuto l'italiano avrebbe letto tutto il contrario, di un paese allo sbando, di un casino, di soldati che si vedevano andare e venire mal combinati....così cominciai questo mestiere. Perché poi sia andato avanti è abbastanza facile da dire, nel senso che fare l'inviato era il sogno di chi iniziava a fare questo mestiere, almeno per quelli della mia generazione. Io ho 53 anni, sono cresciuto nel mito del trench, della sigaretta, del mondo fatto di spie, di sofferenza, di ardimento, era l'aspetto romantico che mi interessava. Mi capitò di fare questo e poi non mi sono mai allontanato da questo

ramo perché ritengo sia quello più affascinante per persone come me, perché fare l'inviato di guerra ti mette al centro di notizie clamorose e importanti, ti fa partecipare in prima persona alla storia che si sta svolgendo proprio in quel momento. Quindi il rischio, la paura, le privazioni, il cibo cattivo la mancanza di sonno, la pallottola che t può arrivare vicino, tutto questo viene compensato dalla consapevolezza di essere all'interno di una grande storia e di essere il tramite attraverso cui questa grande storia arriverà ai lettori. Inoltre sai che questo andrà nella vetrina del giornale e a questo, siccome la maggior parte dei giornalisti sono narcisisti per natura, non si sa rinunciare. E poi c'è un aspetto che ha a che fare con l'adrenalina: nel senso che chi è stato in tutti i teatri militari come me, quando torni da servizi di questo genere, hai la sensazione che tutto il resto sia nulla, niente poi ti dà più emozioni."

2- Quindi ha poi sempre fatto il corrispondente di guerra?

"Sì, ma c'è da tener presente che chi lavora in questo giornale, che è sempre stato un piccolo vascello rispetto alle grande testate, fa di tutto, gli capita di fare servizi di tutti i generi perché siamo pochi. Quindi se devo fare un commento, piuttosto che un pezzo di scrittura leggera, un'intervista, o quant'altro lo faccio."

3- Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

"È una scelta, missione no perché nessuno nasce missionario. Quando ho iniziato questo lavoro mi figuravo che mi sarebbe piaciuto girare il mondo per raccontare grandi storie, ma che poi dovessi fare questo come lavoro e che questo dovesse diventare la mia specialità, non me lo aspettavo."

4- Quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a partire? Può farne una graduatoria?

"Già ho parlato della voglia di essere al centro di questa grande storia e tramite, del sogno...poi c'è la voluttà che deriva dal cimentarsi ogni volta perché tutti i teatri sono diversi e ogni volta bisogna calarsi nella parte di chi partirà e non sa cosa troverà né come riuscirà a trasmettere quello che avrà visto e scritto. Questo valeva più nell'era pionieristica di questo mestiere, quando mandavamo i pezzi per telescrivente. Ricordo la prima volta che sono stato in Libano, battevo i pezzi sulla macchina da scrivere in un albergo e poi dovevo uscire verso le 21.00 col coprifuoco per andare in un albergo lontano 500 metri perché solo lì avevano una telescrivente, azionata da due batterie di automobile mercedes che facevano marciare questa macchina, quindi mi mettevo in coda. Erano i momenti paradossalmente più emozionanti e tesi della giornata perché, dopo aver scritto un articolo su cui hai lavorato tutta la giornata, se non hai la possibilità di farlo arrivare al giornale è come se non hai fatto nulla."

5- All'inizio come è avvenuta la decisione d partire?

“Come già detto fu il direttore che mi mandò e non si domandò neppure se mi andava perché s’immaginava che un giovane avrebbe gradito e sarebbe stato contento di un incarico così. Ora sono io che spingo ma è dato per scontato che quando avviene un grosso fatto di questo genere tocca a me partire per questo giornale. Ma in tutti questi anni il giornale si è rivolto a me quando si è trattato di affrontare servizi di questo genere perché poi conta anche l’esperienza: mandano uno che già sa come muoversi.”

6- Che tipo di contratto ha?

“Sono un giornalista normale con qualifica di inviato speciale. Ricevo uno stipendio che è equiparato a chi è caposervizio. Chi fa il mio mestiere non guadagna di più perché va a correre rischi, guadagna come il collega di sport che va a Torino per una partita di calcio.”

7- Quali sono le emozioni più piacevoli che ha vissuto? E negative?

“Piacevoli in genere non ce ne sono. Ce ne sono di intense date dal fatto di poter qualche volta aiutare dei bambini che hanno fame, qualche sventurato, qualche donna, qualcuno che sta correndo rischi e che noi riusciamo a proteggere. Emozioni forti sono date dal fatto di stare all’interno di un bombardamento perché non lo sai, non lo hai scelto. Io sono rimasto chiuso due giorni nella basilica della Natività a Betlemme perché chi fa questo mestiere è punto da una curiosità eccessiva di andare più avanti per capire cosa sta succedendo davvero, perché la regola è quella di fidarsi il meno possibile delle fonti ufficiali. Quindi capita talvolta di porre un rischio che retrospettivamente uno avrebbe voluto non correre. La stessa cosa accadde l’anno dopo, quando fui catturato a Bassora dagli iracheni con un gruppo di colleghi perché io e un altro mio collega del Mattino di Napoli spingemmo per andare a vedere cosa succedeva davvero in questa città, perché c’erano altri giornali italiani che dicevano che era già caduta mentre a noi non risultava. In realtà non era caduta e resistette ancora dei mesi.”

8- In che modo il pensiero della famiglia l’ha sostenuto?

“La mia famiglia non mi ha mai sostenuto: mia moglie non si è mai opposta in modo formale al fatto che io facessi questo mestiere ma il risultato è stato che questa famiglia si è sgangherata, mia moglie mi ha lasciato. Qualche aspetto di questa rottura ha certamente avuto a che fare con le mie assenze che talvolta sono state prolungate: quando è scoppiata la seconda guerra del golfo sono stato tra Pakistan e Afghanistan 78 giorni di seguito e mia moglie era a casa con quattro figli a cui badare. Questo è un mestiere tiranno perché spesso non riesci a resistere: al suono della sirena tu vuoi partire e ovviamente parti convinto di tornare, nessuno pensa davvero

di poterci rimettere le penne anche se sappiamo che succede, ma in genere si pensa che succeda agli altri..."

9- Quali sono le caratteristiche/abilità che deve avere un corrispondente di guerra?

"La salute, non contano competenze specifiche, non ci sono università e facoltà che ti insegnano questo mestiere. È un mestiere che si può fare se si ha salute, visione d'insieme, capacità di racconto e di scrittura, sensibilità e se non si perde di vista, diventando cinici, il fatto che ci sono persone travolte a queste tragedie. Quindi il mio obiettivo è affrontare queste vicende andando più vicino all'elemento romantico per quanto riguarda la guerra, umano per quanto riguarda invece i protagonisti coinvolti nelle guerra."

10- Ha seguito/ ritiene sia da seguire un iter di formazione particolare prima di partire?

"So che ora si usano corsi di formazione organizzati dal Ministero della Difesa. Io non ci sono mai andato perché ritengo che ci voglia soltanto un minimo di preparazione fisica: io mi tengo in forma, vado a nuotare, pedalo, perché può capitare che ci siano situazioni di disagio e se uno non è in forma patisce di più.

Talvolta mi chiedono cosa ci vuole per fare questo mestiere...naturalmente passione ma anche capacità di adeguarsi alle situazioni: a me è capitato di dormire su alcuni giornali nella sede della tv israeliana, in una pensione in Bosnia senza finestre né elettricità, mi è capitato di essere all'hotel Holiday Inn di Sarajevo e che un carro armato servo bombardasse l'albergo medesimo esattamente sullo stesso piano in cui ero io, scassando le stanze vicino alla mia, mentre io stavo ancora dettando il mio pezzo perché era venuto il mio turno: c'erano dei colleghi della Roiter che mi avevano prestato il telefono quindi o lo facevo in quel momento o non lo facevo più. Quando ho finito e ho visto tutte le stanze distrutte ho pensato "dio mio se fosse successo alla mia". Ma a questo ci pensi dopo."

11- Ci racconti una sua "giornata tipo": quanti collegamenti ha con l'Italia?

"Ora lavoro per un quotidiano quindi bisogna parlare di servizi scritti, ma mi è capitato di collegarmi anche con qualche tv perché ho fatto da collaboratore per Italia1 e Rete 4. Obiettivo è sempre quello: avere una storia quanto più fresca e vicina alla realtà. Chi fa il mio lavoro in genere non ha il compito di raccontare tutto quello che succede perché quello lo si desume dalle agenzie e dalle informazioni che derivano dalla tv. Compito dell'inviato è cercare un aspetto e di esso egli è testimone-protagonista, quindi racconta una storia restituisca il senso di quello che sta succedendo attraverso la storia di una persona o dell'episodio a cui ha partecipato."

12- Dove alloggia di solito?

“Durante quest’ultima guerra del golfo, prima di essere catturato a Bassora, stavamo in Kuwait in un confortevolissimo albergo e da lì seguivamo le prime fasi della guerra. Poi ci siamo infilati nel deserto e ci siamo dovuti organizzare perché lì non ci sono agenzie o giornali che ti aiutano. Ho noleggiato una jeep su cui ho montato un portapacchi che ho fatto fabbricare, abbiamo portato quello che serve per fare un picnic nel deserto: combustibile, acqua da bere, un generatore per avere energia e caricare il computer per trasmettere, una tenda (che poi mi hanno rubato in una serie di disavventure. Una sera, per esempio, c’eravamo messi a carovana per scrivere, quando arrivano dei soldati inglesi che ci avvisano che stava arrivando una banda di una cinquantina di predoni solo per rubarci tutto quello che avevamo con noi, cose che loro non avevano).”

13- Le persone con cui parte le considera una risorsa o un vincolo?

“Gli inviati di carta stampata in genere partono da soli perché non hanno bisogno di qualcuno che porti la telecamera. Ma siamo una specie di circolo nel senso ci conosciamo tutti da anni e, se io devo partire, in automatico chiamo qualcuno dei miei colleghi per sapere se partono anche loro, dove trovarci, in che albergo andare, perché tanto più è rischioso tanto meglio è stare vicini, così se succede qualcosa gli altri possono avvertire casa e il giornale e in modo che si stia dove poi le notizie arrivano...perché chi vuole far sapere qualcosa va a cercare i giornalisti dove sa che sono...”

14- Come trasmette le informazioni al Giornale oggi (prima aveva detto telescrivente poi cellulari)?

“Ora con il satellitare quando si va in zone di guerra perché è un telefono che ti consente di essere sganciato dai vari server di terra. Fai una telefonata che rimbalza su un satellite che è nel cielo e poi raggiunge facilmente la destinazione. Ma non è che sia diventato più facile: non è solo meno romantico ma avendo il satellitare il giornale pretende che si mandino in tempo reale le cose che succedono quindi si finisce per avere meno tempo per far sedimentare le cose, per scrivere in modo adeguato e per riflettere; così, a volte, si trasmettono notizie su cui non si riflette abbastanza e su cui non sei riuscito a fare i necessari riscontri.”

15- C’è una scena che non dimenticherà mai? E un’emozione?

“Quella volta di Betlemme perché si trattava di attraversare la piazza della mangiatoia con un fuoco incrociato; non feci in tempo nemmeno ad indossare bene il giubbotto anti-proiettili: lo misi in spalla e iniziai a correre.

Altra emozione non gradevole è stata quella di trovarsi nel posto sbagliato: mi è successo in Serbia all'inizio della guerra del Kosovo. I serbi avevano abbattuto un F25 ma io ero arrivato tardi, perché ero rientrato solo clandestinamente in Serbia, e andai a vedere un altro pezzo di relitto che i militari non volevano. Quindi fui catturato alle 10 del mattino e liberato alle 10 della sera, dopo aver passato disavventure, preso botte, essere rimasto 45 minuti faccia al muro con un soldato che tirava calci sui miei malleoli. Lì avrebbero potuto spararci perché non c'erano testimoni, eravamo stati presi e tenuti solo da soldati. Siamo stati fortunati perché italiani e capaci di stemperare la tensione parlando di altro, capaci di renderci simpatici."

16- La paura gioca ruolo forte?

"Sì, è l'adrenalina di cui parlavo prima: diventa una sorta di dipendenza!! La guerra, la paura, la tensione, la privazione, l'angoscia, l'ansia, tutto si compatta in una palla che si impianta nello stomaco ma senza cui non puoi più vivere."

17- Come giudica l'informazione mondiale sulla guerra?

"Certamente la nostra è sempre una visione parziale e distorta perché le guerre moderne non si vedono più, si svolgono lontane dagli osservatori: l'ultima guerra che si è riusciti a vedere è stata quella del Vietnam, dopo gli americani capirono che non era opportuno che i giornalisti andassero in prima linea perché potavano raccontare certe cose e influire sull'opinione pubblica. La guerra non è una bella cosa da vedere, tutti gli eserciti fanno porcherie. I militari cercano di tenere i giornalisti lontani. Ma poi c'è anche il fatto che la guerra stessa è cambiata: ora si usano gli aerei. E nella guerra gli americani non vogliono più rischiare persone/ vite umane. Una volta la guerra si faceva solo spada contro spada. Nella prima guerra del golfo invece gli americani hanno visto rarissimamente i nemici negli occhi: sparavano ad obiettivi che erano lontani km e km.

Gran parte di questo mestiere è legato all'iniziativa e all'avventurosità. È un mestiere particolare in cui nessuno ti dice a che ora alzarti e andare a dormire, come, dove andare e cosa troverai quindi ti dà il massimo della libertà ma anche della responsabilità. Unica cosa che ti viene chiesta è quella di consegnare tra le 9 e 10 di sera un racconto scritto in italiano e sensato e capace di catturare emozioni di chi lo legge, se no basterebbero le agenzie che fanno un racconto della giornata."

18- Non si è mai demoralizzato o tirato indietro?

"Mai successo, non perché sia un eroe. Non mi è mai capitato anche perché sono abbastanza fatalista, non mi sono mai tirato indietro nonostante tutto quello che mi è successo (guai in Somalia, espulso dal Marocco), ho sempre avuto voglia di ripartire.

Certi miei colleghi, anche più giovani, che lavorano alla pagina degli esteri invece si rifiutano di andare a Gerusalemme anche se inviati dal governo israeliano perché hanno paura di entrare nel bar sbagliato e di incontrare qualcuno con lo zainetto sbagliato...No, se pensi a questo non puoi fare questo mestiere."

INTERVISTA A LUCIO LAMI



1- *Giornalista di guerra perché?*

“Perché, quando nacque Il Giornale nel 1974, sembrava che dovesse continuare a fare l’inviato di guerra Egisto Corradi. Ma egli era consunto fisicamente, stanco, un po’ vecchio, allora si posero il problema di chi dovesse essere il suo successore e, considerata la sua fama, non era uno scherzo.

Ma ricordo che dissi a Bettiza che a me non sarebbe dispiaciuto anche perché ero sicuro di avere una preparazione di guerra adeguata: avevo infatti fatto l’ufficiale di cavalleria sui carri armati. Quindi ancora adesso quando sento dei miei colleghi confondere un OBC con un mitragliatore mi scappa da ridere. (Come è successo alla giornalista di Repubblica, ora senatrice dei DS peraltro, bravissima ma mandata da Scalfari in guerra: dentro di me pensavo “perché prendono una giornalista così brava e la sbattono nel rischio?”). Nei giornali c’è la mania che tutti devono saper fare tutto, cosa sbagliatissima: ci vuole una preparazione e una vocazione. (Ricordo una giornalista nera che aveva preparazione e vocazione: ci terrorizzava tutti, era bravissima, aveva fatto tutto il ciclo, aveva istruzione). Io sono entrato al Giornale perché si trattava di fare l’inviato e rincorrevo questo sogno da anni. Quando sono arrivato al Giornale di Montanelli avevo già fatto tutta la carriera: redattore, redattore capo, direttore. Ero stato uno dei più giovani direttori di quei tempi ma volevo fare l’inviato perché tutti gli altri ruoli non mi piacevano. Poi quando dirigevo un femminile accumulavo denaro guardandomi intorno per come fuggire: non mi importava nulla della moda. Quando Montanelli mi chiamò ero caporedattore di Epoca allora, un bel posto però io volevo viaggiare. Sono cresciuto a pane e Conrad, Vittorio di Rossi, Hemingway e con un processo totale di identificazione: io non volevo fare altro; quando ho fatto altro è perché non mi davano altro ma io soffrivo. Infatti quando andai al Giornale, Montanelli mi disse “ora noi iniziamo e ognuno di noi fa un po’ di tutto. Tu ti metti con Del Buono e fai tutto come un caposervizio”. Io grondavo di sudore e gli chiesi per quanto tempo. Lui mi disse “un anno e poi se vuoi scrivere ti lascio”. Infatti scaduto l’anno, nel 1975, vado da Montanelli e gli chiedo se si ricordava la promessa. Siccome in quel periodo era nata la questione di Corradi, decisero di provarmi e poiché *audace sfortuna iuvenet*, ebbi fortuna: mi mandarono in Irlanda a

cercare di parlare coi guerriglieri, quando era appena tornato Ettore Mo del Corriere senza riuscire a fare nulla, mentre io sono riuscito a intervistare l'assassino di Norman Bat. Questo mi garantì la prosecuzione del mio lavoro e da allora in 23/24 anni sono tornato a casa solo per fare le valigie. Me le sono fatte tutte le guerre: la Cambogia, la prima e la seconda guerra del Golfo, l'Afghanistan 700 km a piedi... Quelli sono tutti miei libri, queste le corrispondenze di guerra."

2- Quindi quali sono stati i fattori su cui ha fatto leva per iniziare? La preparazione?

"La preparazione giornalistica, avendo fatto tutta la carriera fino a direttore, ce l'avevo ma quel che avevo e che probabilmente nessuno sapeva era la mia preparazione militare: io ho fatto tutto il corso ufficiali e ho pilotato i carri. Infatti quando ero alla prima guerra del golfo ho fatto km seduto su un carro armato perché per me era pane quotidiano."

3- Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

"Forse un po' tutto. Ho risposto a questa domanda in una prefazione ad un libro, in cui compare anche questa citazione di A. Malraux: "Dite, comandante, secondo voi che cosa può fare di meglio un uomo della sua vita? Trasformare in coscienza un'esperienza grande quanto più possibile". Questa è la chiave di lettura: in ogni mio viaggio che facevo anziché sfamarmi mi veniva ancora più fame di vedere e conoscere, perché più vedi più ti senti ignorante, più hai voglia di scavare, più il tuo senso di ignoranza cresce. Ho finito la prefazione così: "Una delle molli più forti si colloca in un doverismo quasi involontario prodotto dallo stesso susseguirsi delle esperienze perché *dopo*, dopo 400000 km, dopo il primo reportage, con la mente segnata da tanti fatti straordinari visti dalle prime file, con negli occhi bellezze irripetibili o spettacoli atroci come le mattanze di profughi in Cambogia, con nelle orecchie le antiche musiche africane o le grida dei bambini iraniani mandati ad aprire varchi sui campi minati, dopo non restano che due strade: o il cinismo o la ricerca di una morale". Cioè si affronta il senso della vita, perché in fondo andare per guerre è pericoloso, io sono stato ferito tre volte, è punitivo, soprattutto per la famiglia (mia moglie andrà in paradiso perché stare a casa 20 anni ad aspettarmi, con la Farnesina che la chiama alle tre di notte dicendo che suo marito è in Paraguay e gli hanno tirato una raffica di mitragliatrice sulla macchina, non è facile)."

4- In che modo il pensiero della famiglia l'ha sostenuto?

"Non mi ha aiutato per niente. E' un pensiero che mi ha messo sempre di fronte un out-out e io purtroppo sceglievo l'altra parte, cioè il servizio. Questo non per forma

eroica ma perché quando sei sulla pista non vedi più niente: vai solo sull'obiettivo. Almeno a me capitava così ma anche dei miei colleghi li ho visti nella mia situazione."

5- Quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a partire? Può fare una graduatoria?

"Primo: la curiosità del mondo. Secondo: l'orgasmo della ricerca, dell'indagare, del cercare la verità. Terzo: fuggire dalla politica interna; ho sempre provato un ribrezzo per la nostra politica interna e lì mi salvavo. Perché non è che il nostro paese fosse peggio di quelli che visitavo, ma quelli erano l'estero: veder in patria mia certe cose, ancor oggi.... Oggi ho quasi smesso di scrivere perché non mi identifico neppure più con il giornalismo di adesso che è tutto *political correct*. Poi io ero viziato da Montanelli che, anche se aveva dei difetti, era un dio del giornalismo: io ricorderò sempre una volta che ero in Bolivia e stavo visitando delle enormi distese di coca col permesso dell'industriale della coca locale e della d.e.a. che fingeva di controllare. Mandai un pezzo dicendo che dovevo denunciare una mia conversione, ovvero che mi ero convertito a Pannella perché lì o la liberalizzavano o c'era un'industria tale che non li avrebbe mai bloccati (i contadini mi dicevano che con la coca guadagnano in un mese quello che in anno guadagnavano con la frutta), e ci feci un fondo. Dopo due ore mi chiamò Montanelli dicendo che una settimana prima aveva scritto un pezzo sostenendo esattamente la tesi contraria a ciò che sostenevo io. Nonostante questo il giorno dopo il pezzo uscì in prima pagina come fondo. Oggi dove si trova un direttore che smentisce il suo pezzo e pubblica il tuo?

Un giorno mi disse che se volevo mi mandava a fare il corrispondente da Parigi ma io gli risposi di no: volevo continuare a girare per il mondo. "Hai ragione" rispose, "quello è il vero giornalismo."

6- Com'è cambiata questa professione?

"Per la mia generazione, fino a 15 anni fa, fare l'inviato era diverso: ora li mandano via due giorni, arrivano la sera e fanno già il pezzo. Io stavo via due mesi per un pezzo, la prima settimana manco mi facevo vivo con il giornale: andavo a cercare le cose, a cercare di capire e conoscere il paese. Mentre ora mandano l'inviato perché ce l'ha mandato il concorrente e vogliono esserci anche loro. Lavorano tutto sull'attualità e non approfondiscono. Per esempio una volta scarpinai un mese sulle cittadine andine, finalmente arrivai in un villaggio in cui c'erano ancora i cadaveri per terra e chiesi al sindaco di poter parlare con chi aveva ammazzato questa gente. Ora ci sono le agenzie..."

7- Come trasmetteva le informazioni?

“Non c’era il satellitare, quando ho fatto 700 km a piedi, in quegli ambienti vedevo cose strepitose ma non potevo trasmetterle. Quando, dopo 40 giorni, ho preso una camera all’Holiday Inn e da lì ho cominciato a dettare. Se avessi avuto il satellitare allora avrei fatto cose bellissime...ero a quota 6000 sulle montagne afgane con questi comandanti in posti di una bellezza incredibile dove nessuno li avrebbe mai presi. Facevamo 30 km al giorno, loro correvano, io una volta infatti sono svenuto. Erano esperienze forti. Giovanni Arpino scrisse su di me un articolo intitolato “L’ultimo corsaro con la portatile”, che mi era molto piaciuto perché sosteneva che io in Afghanistan ero andato a trovarmi una guerra talmente antica e obsoleta che si poteva ancora scrivere come ai tempi di Gordon. È vero: in Afghanistan non mi ero portato nemmeno la mia lettera 22; portavo solo un quaderno, che ovviamente conservo ancora come quelli di tutti gli altri viaggi, su cui scrivevo ogni sera il mio diario. Oggi gli inviati non sono più così.

Quindi ho trasmesso solo quando sono tornato nel mondo civile, in albergo.”

8- Quali sono le emozioni più piacevoli? E negative?

“In guerra di emozioni piacevoli ce ne sono davvero poche, a meno che non intenda emozioni piacevoli per ragioni di sopravvivenza: x esempio in Afghanistan stetti quattro giorni senza mangiare e marciando ed ero in fase di denutrizione. Giunto ad un bivio c’erano degli uomini che vendevano cose strane e quando andava bene qualche frutto. Io acquistai lì una cassetta intera di melograni: ecco, la *gioia* di mangiarmi 2 kg di melograni. Per il resto la guerra è proprio una brutta cosa. Delle volte al mattino presto mi sveglio e mi vengono ancora in mente quelle distese di cadaveri. Ci sono alcune immagini, per esempio una girata in Angola, di cui ho della memoria non visiva ma olfattiva: sento la puzza dei morti che entravano subito in fase di decomposizione con quel caldo. Quindi cosa c’è di bello nella guerra? Niente.

Le emozioni sono ovviamente tante, io poi ero un po’ indisciplinato e ne ho fatte di tutti i colori. In Libano sono passato da una parte all’altra della prima linea: io stavo di qua con quelli di Arafat e gli altri stavano dall’altra parte della fila dei bidoni e si sparavano. Io volevo capire perché quelli là non erano d’accordo con Arafat e ho passato la linea, fortunatamente senza che mi sparassero prima di chiedermi cosa ero andato a fare. Ho fatto delle cose anche così rischiose ma sono sempre stato ripagato: loro parlavano con Arafat tramite i miei articoli.”

9- Ci racconti una giornata tipo. In che luoghi alloggiava?

“I viaggi erano sempre divisi a metà: avvicinamento, quindi alberghi a cinque stelle, superlusso e poi si entrava in zona operazione, cui rifugio tipico era una capanna, con

un paio di beduini che davano il the. Un'altra volta per 21 giorni ho mangiato solo cipolle: quando eri in giro dormivi dove capitava. In Nicaragua, mi sono fatto portare dal comandante dei condras (guerriglieri combattevano contro il governo del Nicaragua in mano ai fratelli Ortega, comunisti) con un elicottero sopra la foresta del Rio delle Amazzoni e calare giù. Egli mi disse che sarebbe venuto a prendermi dopo 8 giorni. Quindi stetti con questi guerriglieri, dove c'era 160 di umidità, per 8 giorni. Dormivo nell'amaca tirata tra due alberi con un'incerata sopra. E per me, abituato a dormire su un fianco, dormire nell'amaca era una tortura. Mangiavo del riso lessato che facevano le donne dell'accampamento avendo paura di prendere il tifo. Sono domande un po' folcloristiche perché la vita da corrispondente di guerra mi portava nelle zone più schifose, dove c'erano le guerriglie e non si capiva con chi stavano, il motivo, da chi erano aiutati... in Angola sono stato un mese, unico giornalista che Savin ha accettato di tenere lì, io e i due fotografi che mi si erano aggregati. Lì dormivo in una capanna di paglia. Quando invece lo convinsero a portarmi al fronte, siccome di notte non combattevano ma si tiravano coi mortai, mi facevano nel terreno una buca, come quelle per le casse da morto, mi stendevano lì dentro, tiravano sopra una rete per le vipere enormi che ci sono in quelle zone, e passavo lì tutta la notte, fumando e aspettando il mattino, io che sono un po' anche claustrofobico mi dovevo adattare. E uno stava lì per un mese dormendo per terra, in condizioni pietose: in Angola alla fine avevo le croste di sporcizia. Le condizioni sono le più strane: il giorno dopo rientri ad Atene e stai nel più bel albergo, mangiando undici portate. Però ero sempre più felice quando partivo che non quando tornavo: perché più si sa, più si sa di non sapere e questo crea una specie di fame, abitudine che oggi è un po' scomparsa. Oggi quando sento parlare dei musulmani mi rotolo sotto il tavolo: io ho fatto tutte le città sante, compresa la Mecca, che è proibita, travestito da operatore algerino, parlando coi mullah, riempiendo quaderni...ecco allora si può dire qualcosa invece c'è gente che non è mai stata in un paese islamico, non ci ha mai vissuto e dice delle cose..."

10- Con chi è partito? E' stato un vincolo o una risorsa?

"Io avevo per regola di partire da solo. Certo poi mi capitava di incontrare colleghi, stranieri, specialmente quando erano guerre appuntate. Per esempio in Libano ci sarò andato 15 volte e ci stavo a lungo: appena arrivavo lì scoprivo tutti anche perché sapevo in quali alberghi alloggiavano, mentre io non andavo nei loro alberghi perché non mi piace lavorare in comitiva, però ero a 200 m."

11- C'è un'emozione che non dimenticherà mai?

“È meglio non pensarci...il vivere quotidianamente con la morte stranamente dà degli input di vita fortissimi. Il contatto quotidiano con la morte dà un'adrenalina e spinge a vivere.”

12- Che ruolo gioca la paura?

“E' sempre lì in agguato. Solitamente a me veniva dopo che il momento della paura era passato. Era involontario. La notte del golpe di Stroessner in Paraguay quando è arrivata la raffica io tenevo le mani davanti alla bocca per non sporcare i bei vestiti che indossavo. È un riflesso incondizionato perché in realtà pensavo a mia moglie, a cosa avesse fatto senza me. Si fanno cose irrazionali. Poi viene la paura: in ospedale, quando il medico tira fuori le schegge, capisci che sei andato vicino a lasciarci le penne. Ho sempre pensato che c'è una predestinazione, che da lassù qualcuno ci vede, e che evidentemente non era il mio momento. Ma la paura viene dopo perché a volte è tale la partecipazione anche adrenalinica che non ci pensi.”

13- Quali sono le caratteristiche/abilità che deve avere un corrispondente di guerra? Deve svolgere un iter di formazione particolare?

“Io non sopporto il metodo di adesso per cui si chiede chi vuole andare in guerra, poi li rapiscono, li maltrattano...ragazze di buona famiglia che vanno in quei luoghi senza aver fatto un corso preparatorio prima. Io ho visto giornalisti che non distinguevano dal fischio il colpo in partenza da quello in arrivo: significa prenotarsi un posto al cimitero! Gli inglesi, che sanno cos'è il giornalismo, fanno corsi semestrali con dei militari che ti spiegano e ti fanno vedere tutto. Da noi invece si parte alla “spera in Dio” e trovo folcloristico che ci siano delle ragazze. Io trovo questo stupido perché ci sono dei posti in cui se prendono il giornalista rischia la pelle, se trovano la giornalista un trattamento speciale le viene riservato sicuramente.”

14- Come giudica l'informazione mondiale sulla guerra?

Mondiale non voglio sbilanciarmi. Quella italiana è un condensato di incompetenze perché ho visto come fanno ora: quando ci cacciarono da Baghdad durante la seconda guerra del Golfo finimmo tutti in Giordania all'Hilton. La situazione si configurava così: nella hall c'erano 20 televisori collegati con le stazioni di tutto il mondo, nel giardino c'era una piscina in cui i giornalisti stavano tutto il pomeriggio e poi, alle 17.00, si mettevano davanti ai televisori col taccuino in mano e facevano il pezzo “dal nostro inviato al fronte”. Ma prima di trasmetterlo la redazione li chiamava dicendogli di aggiungere dei particolari che lui non vedeva. Io queste cose non le ho mai permesse perché quando firmo, firmo che ho visto quello che racconto. E' cambiato il giornalismo: ormai si possono fare corrispondenze di guerra o stando a casa e usando

il computer o andando a fare gli embedded...che vuol dire stare con le truppe e accettare di vedere quello che loro vogliono che tu veda. In Afghanistan se mi prendevano i russi prima mi ammazzavano e poi si informavano su chi ero: ero così clandestino che non avevo nemmeno il passaporto. Io ho divorziato dalla professione. Non voglio essere confuso coi giornalisti di adesso, siamo due razze diverse: io appartengo ai dinosauri. Oggi è diverso: vedi le ragazze che vanno sul balcone dell'albergo e trasmettono da lì: e questo si può dire essere corrispondente di guerra? Io mi ritengo di un dna diverso, di una razza finita. Comunque credo che questo sia un periodo di transizione, che prima o poi bisognerà tornare ad avere i testimoni. Non si può continuare a imbrogliare la gente. Perché oggi non ci sono più le grandi firme? Perché non si sa chi scrive, se sono informazioni prese da internet...quel che si sa è che non è andato sul posto. Ecco perché sono calate le vendite dei giornali, perché ai lettori questo non piace."

INTERVISTA A MONICA MAGGIONI



1- Giornalista di guerra perché?

“Prima di tutto giornalista nel senso che è un sogno che ho sempre sognato di fare nella vita, che pensavo di fare fin da quando ero ragazzina e si è trasformato poi, leggendo i reportage dei grandi reporter e dei grandi inviati come Tiziano Terzani, erano racconti che spesso attraversavano e incrociavano la guerra e quindi mi è sempre

rimasto il voler attraversare quell'esperienza per capire qualcosa di più”.

2- Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

“Le cose insieme. Forse l' unica cosa che non è una missione, perché io attribuisco a questo termine un valore etico altissimo e per cui non mi sembra il termine giusto, non vedo possa essere attribuito all' inviato, certamente è un istinto, un' inclinazione, un modo di essere e poi la sfida. La sfida c'è senz' altro come elemento, è inutile negarlo. Fare delle cose che vanno al di là della propria natura e delle tue possibilità normali. Ti mette in gioco”.

3- Quali sono le motivazioni che l'hanno spinta a partire?(ne scriva una graduatoria)

“Il sogno, quello sicuramente, e la voglia di raccontare una situazione limite qual è la guerra. Perché la guerra è una situazione in cui si eliminano i fronzoli del quotidiano e il vivere si riduce a sopravvivere, riuscire a rimanere in vita e molto spesso l' umano si comporta diversamente, da di sé prove diverse. Anche quest'aspetto per me era molto importante e interessante. E poi da mettere in graduatoria, anche se tutti questi elementi stanno sullo stesso piano, la volontà di raccontare dal di dentro quella che è una storia molto complessa e che spesso è guardata solo in superficie, in termini di numeri, di feriti, morti da una parte, di benefici economici, strategie dall'altra. Mi interessava andare dentro la guerra, guardare in faccia le persone che vivono la guerra”.

4- Quali sono le emozioni più piacevoli? E quelle negative?

“Quelle più piacevoli sono legate ai grandi rapporti umani che si creano nelle situazioni limite: alla conoscenza di persone magari distanti anni luce da me, all'incontro gli iracheni che non avrei visto altrimenti, all'essere ospitata in casa in situazioni che altrimenti avrei ignorato per sempre nella mia. Quelle negative sono legate all'esperienza del dolore, della sofferenza, o dell'impotenza”.

5- In che modo il pensiero della famiglia l'ha sostenuta?

“Veramente il discorso è un po' diverso: la mia famiglia non mi ha sostenuto, anzi ho avuto sensi di colpa nei confronti dei miei e della mia decisione. Non è che non mi ha sostenuto ma il problema è che uno è al fronte perché è lui che vuole esserci, senza obbligo, quindi la motivazione è molto forte e non ha bisogno di motivi esterni, ma il pensare che la propria scelta condiziona anche le vite degli altri in qualche misura mette sempre un po' in crisi”.

6- Quali sono le caratteristiche/abilità che deve avere un corrispondente di guerra?

“Serve una dose di passione un po' più alta perché chiaro che quando uno si trova ad affrontare le situazioni un po' complesse serve grande passione, ma a parte questo non vedo l'inviato di guerra come un superuomo dotato di caratteristiche straordinarie. Bisogna avere le doti per fare un buon giornalismo: molto curiosi, appassionati, attenti. Certo bisogna avere un filo di autocontrollo”.

7- Qual è il suo rapporto con il rischio? Ama il rischio?

“Mica tanto, non particolarmente. È chiaro che c'è un elemento di sfida che uno sente e che salta fuori. Ma nella vita di tutti i giorni io non faccio freeclimbing, non mi butto col paracadute. Nella vita di tutti i giorni sono una persona normalissima con magari solo delle passioni forti. È chiaro che il rischio è un elemento che poi c'entra nella costruzione del percorso ma non lo vedo così centrale”.

8- Ha seguito/ritiene sia da seguire un iter di formazione particolare?

“Io un corso l'ho fatto perché la RAI lo fa fare, ma è un corso di base, di sicurezza di base, che potrebbe fare chiunque.

In America invece vengono fatti corsi appositi. Siamo sempre un po' a metà: da una parte c'è un po' la moda però è vero che avere delle nozioni specifiche sia rispetto alle situazioni che uno andrà ad incontrare sia rispetto al tipo di percorso che dovrà fare può essere importante. Per cui, senza trasformare il giornalista di guerra è vero che conoscere un po' di più delle tecniche e situazioni pratiche, delle situazioni di rischio, potrebbe magari aiutare a portare a casa la pelle”.

9- Il giornalista “embedded” è l'ultimo sviluppo del mestiere di corrispondente di guerra o è qualcosa di diverso rispetto alle esperienze precedenti (penso ai corrispondenti di guerra precedenti alla sua generazione)?

“Il primo embedded fu Russel. Il dibattito sul giornalista embedded è nuovo, non certo il ruolo del giornalista embedded. Quindi il problema non è assolutamente che esistano giornalisti embedded. Il problema è come viene fatto e qual è il contesto. Come viene fatto significa che l'embedded non deve immaginare di essere un

giornalista, essere un giornalista quindi deve essere il più possibile esterno e obiettivo a quello che vede. Essere embedded è effettivamente una possibilità in più, un angolo di visuale in più, non deve essere spacciato come l'unico angolo visuale. Da lì si vede un angolo. Per cui il problema è considerare il giornalista embedded uno degli angoli. Poi il quadro deve essere tutto ricomposto. Tutto il resto sta nella qualità e nell'approccio che sia ha con la professione. È importante che questa situazione sia sempre sotto l'occhio dello spettatore, di chi guarda o ascolta. Deve essere detto che magari qualcosa è stato tagliato. Essere embedded è un angolo di visione in più ma bisogna rendere palesi quali sono le condizioni di lavoro.

Bisogna dirlo. Io faccio l'embedded perché è un angolo in più però vedo e racconto solo una parte dell'intero".

10- Con chi è partita? È stato un vincolo o una risorsa?

"Una risorsa infinita! Nel senso che si crea un legame fortissimo tra le persone che condividono l'esperienza. A tratti uno va avanti solo perché c'è l'altra persona con cui parlare, confrontarsi e farsi forza a vicenda. È veramente un lavoro condiviso, non c'era il mio lavoro e qualcuno che faceva qualcos'altro. È un lavoro condiviso!"

11- C'è una scena che non dimenticherà mai? Quale emozione?

"È tutta una sequenza di cose, di persone, di situazioni, per cui non le seleziono".

12- Come giudica l'informazione mondiale sulla guerra?

"Domanda complicata nel senso che richiederebbe la disamina di una serie di situazioni. Perché da una parte bisognerebbe parlare del rapporto dell'informazione e della guerra. L'informazione di guerra è il rapporto con le fonti originali. Il fatto del cos'è vero delle guerre, e perché non parliamo di alcune guerre e non di altro".

INTERVISTA A GIAN MICALESSIN



1- Giornalista di guerra perché?

“Ho cominciato nel 1983 quando ho lasciato l’università (scienza politiche) e sono andato in Afghanistan seguendo il mujaedin, combattendo per la prima volta contro gli invasori sovietici. Era una cosa che mi stava a cuore, era un sogno che coltivavo da anni perché quella era la guerra che aveva sostituito quella del Vietnam

che avevo seguito fin da piccolo, quando guardavo i reportage di Marcello D’Alessandri, i telegiornali. Mi affascinava tantissimo questo lavoro, il reportage sulla guerra, la situazione limite. C’era anche un amore per il rischio e una conseguenza della mia passione politica: militavo nell’estrema destra, dove la guerra era un po’ il simbolo del popolo che si contrapponeva allo strapotere sovietico...quindi un miscuglio tra un fascino ricavato da giovane per la notizia, per quello che succedeva sui campi di guerra, il fascino del viaggio e di una vita vissuta pericolosamente, e un interesse...ovviamente poi questo si è evoluto nel corso del tempo e maturando è diventato altro: interesse per le persone umane, per i combattenti, per le conseguenze della guerra e sempre una maggiore attenzione a quelli che sono i rischi e a come prevenirli ed evitarli.”

2- Fare il corrispondente di guerra è una scelta, una missione o una sfida?

“È una scelta senza dubbio, forse una sfida quando si inizia per il concetto un po’ eroico, che è sbagliato ma anche io sono partito così. È una scelta di vita, che ti accompagna sempre se continui a farlo.”

3- Quali sono le motivazioni che l’hanno spinto a partire? Può farne una graduatoria?

“Al vertice la passione per tutto un insieme di queste cose.

Ma se me lo chiedevi a 23 era una cosa, ora che ne ho a 47 anni ti rispondo altro. Come in tutti i mestieri, maturi tu e cambia anche la professione. A 23 anni era la sfida, il mettersi a rischio, riuscire ad andare in un paese in mezzo alla guerra, arrivare alla prima linea e capire cosa succedeva, ma chiaramente non è solo questo, altrimenti mi sarei limitato a continuare a fare parapendio o paracadutismo. Invece c’era una passione quello che succedeva e per il viaggio.

Se me lo chiedi oggi ti rispondo invece che, per come sono cambiate le cose, per come sono cambiato io e per quello che ho vissuto, bisogna incoraggiare chi s'appresta a fare questo lavoro a muoversi con molta cautela, fare molta attenzione perché non c'è nessuna vita umana che valga una notizia, nessun servizio giornalistico che valga una vita.

Più che una sfida c'è una forma di irrequietezza, nel senso che io mi annoio a stare a lungo in Italia, non trovo gli stessi stimoli che trovo là.

È una sfida per cercare di arrivare in posti difficili da raggiungere, per raccontare cose particolari, per vedere una persona umana messa in situazioni estreme come quella della guerra, e anche una forma di irrequietezza per cui se uno non ha uno stimolo abbastanza forte tende a non emozionarsi: io racconto meglio quando mi emoziono, mi emoziono di più quando sono in un campo di battaglia o in una zona calda."

4- Come ha iniziato?

"All'inizio c'era la voglia di diventare giornalista ma nessuno ha contribuito, è stata una mia scelta personale."

5- Quindi è partito sin dall'inizio come freelance? E a chi le mandava le informazioni?

"Eravamo partiti in tre quella volta (io, Fausto Biloslavo e Amerigo Grilz) con dei contatti, perché eravamo andati nei giornali a chiedere a chi potevano interessare ma senza garanzie di vendita. Ma quella volta avevamo fatto un reportage eccezionale perché eravamo arrivati fino alle porte di Kabul, avevamo raccontato, filmato e fotografato i bombardamenti dell'armata rossa, i combattimenti, avevamo intervistato i prigionieri governativi, eravamo stati coi mujaedin che combattevano per due mesi, quindi avevamo materiale abbastanza eccezionale. Quel materiale lo vendemmo, una volta tornati, alla CBS, all'Europeo e ad altri. Questo è quello che fa la differenza tra ieri e oggi: oggi è cambiato il mercato perché se proponi materiale vecchio di due mesi nessuna tv te l'acquista a prezzi interessanti. Quella volta invece non c'era il satellite, questa è la principale differenza, quindi raccontare l'Afghanistan era una cosa difficile: non ci si muoveva in macchina ma solo a piedi nell'interno quindi erano racconti unici, come tutti quelli che facemmo. Con questi investimenti aprimmo un'agenzia, per molti anni fino agli inizi degli anni 90 fummo un'agenzia che lavorava soprattutto che le tv americane e inglesi, raccontando quelle che allora erano le guerre dimenticate: quella in Mozambico, in Angola, in Cambogia, in Vietnam..."

6- Oggi invece come avviene la decisione di partire? E parte già con dei contratti?

"Oggi lavoro più che altro con il quotidiano "Il Giornale" ed è il direttore che a volte mi propone un viaggio, a volte sono invece io che glielo propongo."

7- Quali sono le emozioni più piacevoli? E quelle negative?

“Quelle positive: quando hai una storia particolarmente bella, che è uno scoop, che sai che è particolare; quando riesci ad arrivare in un posto prima degli altri; quando durante la guerra in Iraq siamo arrivati tra i primi a Quirkut, a Tikrit; quando ti rendi conto di essere al centro degli avvenimenti, quando arrivi a Baghdad e hanno appena catturato Saddam; quando ti senti al centro della notizia; sono queste le cose che al giornalista danno le più grandi emozioni.

Quelle negative: tutte le volte che ho perso degli amici, da Amerigo Grilz a Raffaele Ciriello alla Cutoli, con tanti altri in mezzo.”

8- In che modo il pensiero della famiglia l'ha sostenuto?

“Ho solo mia mamma che però non mi ha mai sostenuto. Tante volte ho pensato che se mi succedeva qualcosa le sarebbe dispiaciuto molto ma questo non mi fermava.”

9- Ha mai avuto paura?

“Sempre, è normale aver paura. Sempre sia ha paura: ho anche paura adesso se penso che devo fare un embedding in Iraq, perché non sai com'è la situazione. La paura c'è sempre, se non hai paura è molto rischioso perché non sei in grado di analizzare ciò che ti può succedere. Ma la paura si vince.”

10- Quali sono le caratteristiche/abilità che deve avere un corrispondente di guerra?

“Le qualità del giornalista sono quelle di saper capire la situazione in cui ti trovi, le persone di cui ti puoi fidare, come trovare la strada per arrivare alla notizia, soprattutto nelle situazioni a rischio capire a istinto di chi ti puoi fidare e chi rischierà la vita per te, essere sempre molto attenti a ciò che succede intorno, saper tentare, muoverti, essere alla ricerca, conoscere bene la situazione, avere con sé un archivio, un taccuino per gli appunti anche perché quello ti potrà servire dopo, annotare tutto con molta attenzione, guardare, conoscere la situazione in cui ti trovi: non partire mai senza sapere dove vai, essere sempre ben informati, essersi trascritto sul taccuino le informazioni essenziali e portarselo sempre con sé. Essere bene informati sia dal punto di vista geopolitico, storico ma anche dei rapporti dei gruppi che si agitano sulla scena: quello è fondamentale anche per sapere come comportarsi.”

11- Ha seguito/ ritiene sia da seguire un iter di formazione particolare?

“No, non l'ho mai seguito però oggi fanno corsi per cronisti che vogliono andare in guerra che sono molto utili perché ti insegnano dei rudimenti che se no devi imparare sul campo, ma prima di impararli rischi di farti molto male: devi imparare come muoverti in una zona a rischio, come è fatta una mina, come evitarla, come cercare di camminare nella città assediata, come evitare di cadere nella bocca dei cecchini. Sono

tutti corsi fatti sicuramente in Inghilterra e utili senza dubbio. Io non ne ho mai fatti però ho una buona formazione sul campo perché sono partito a 23 anni quindi ho tanta esperienza sul campo. Per chi non ne ha, invece, è fondamentale.”

12- Ci racconti una “giornata tipo”: quanti collegamenti ha?

“Dipende dove sei e che tipo di servizio stai facendo, dipende dalle situazioni estreme. Per esempio, se vai in Iraq sei con l’esercito americano e ti muovi con loro, in Palestina ti muovi da solo con la tua macchina, se sei nella guerra in Iraq: questa io l’ho fatta dalla parte del Kurdistan con un mio amico canadese, avevamo la una jeep con il nostro autista e interprete, eravamo attrezzati perché sulla jeep avevamo il generatore, viveri, acqua, un fornello, avevamo i cellulari satellitari. Eravamo pienamente autosufficienti quindi ogni mattina alle 6.00 partivamo e andavamo, dalla nostra base che era una città del Kurdistan, verso il fronte, verso le zone conquistate dall’esercito iracheno, cercavamo di raggiungere zone più avanzate. Questa era la nostra giornata tipo; poi si trasmetteva da lì o si tornava in albergo e si trasmetteva. La giornata finiva alle 21.00.

I collegamenti durante la giornata sono sostanzialmente la mattina, prima della riunione di redazione, in cui spieghi cosa farai nella giornata, dove andrai e proponi; poi fai un altro aggiornamento alle tre, prima della riunione delle 15.30; e poi ci si sente alle 17.00 in cui si decide che pezzo fare.”

13- Solitamente dove alloggia?

“Dipende dalla situazione: a Falluja dormivo nella caserma dei marins, una casa diroccata nel centro di Falluja; se vai a seguito della guerriglia dormi con loro, anche nei boschi; se sei a Gerusalemme e segui il conflitto palestinese stai comodamente in un albergo a cinque stelle e da lì ti muovi e poi la sera ritorni. Quest’estate invece nella guerra in Libano stavamo su un piccolo kibbutz sulla frontiera battuto dai missili katiuscia nella città che era più colpita dai katiuscia, era comodo ma rischioso. Dall’altra parte in Libano stavo invece nella casa del mio interprete sul confine libanese.”

14- Le persone con cui parti sono un vincolo o una risorsa?

“Dipende con chi parti, non è sempre una risorsa, se ti scegli il compagno sbagliato può essere una scocciatura nel senso che in situazioni difficili può non essere lucido e devi badare a te stesso e a lui, quindi i compagni vanno scelti con molta attenzione soprattutto in situazioni estreme.

Comunque parto sostanzialmente con fotografi, giornalisti o cameraman.”

15- C’è una scena che non dimenticherà mai? E un’emozione?

“Ce ne sono tremila ma una che ricordo bene è nell’88: un attacco con la guerriglia somala nel nord, io il primo e unico giornalista al mondo, assieme al fotografo, ad entrare nella Somalia del nord, dove era iniziata la prima insurrezione contro il governo, e poi i governativi avevano attaccato gli insorti ma non si sapeva cosa era successo. Noi eravamo entrati da Gibuti con una barca di contrabbandieri sbarcati sulle coste; prima rischiammo di morire di sete nel deserto poi ci unimmo alla guerriglia e facemmo un attacco ad un avamposto dell’esercito somalo, intercettammo un furgoncino di rifornimenti, loro attaccarono e razziarono il furgoncino tirarono fuori uno che era ancor a vivo e gli spararono in testa davanti a me. Arrivò poi un blindato dell’esercito che ci tenne sotto fuoco. Mi ricordo che eravamo sdraiati a terra sentendo tutti i proiettili sopra, come si sente nel filmato perché avevo la telecamera accesa. Stemmo lì parecchio tempo, poi ci alzammo e quello davanti a me disse “andiamo andiamo” poi mi cadde davanti, colpito da una proiettile in piena faccia.”

16- Come giudica l'informazione mondiale sulla guerra?

“La stampa americana e inglese è precisa, molto più di quella italiana, e spersonalizzata: lascia intravedere poco i sentimenti, che restano in secondo piano, e questo gli toglie un po’ di pathos ad articoli che invece sono densissimi di informazioni e di precisione, cosa che non c’è in quelli dei nostri inviati. Io prediligo una via di mezzo: articoli precisi ma che trasmettono anche sentimenti e l’anima dei giornalisti, se no è inutile essere al fronte solo per trasmettere dati.”

17- Ha lavorato da sempre come corrispondente di guerra?

“Ho lavorato brevemente per la tv, ho avuto un contratto con 6Milano, ho sempre fatto documentari anche non di guerra (anche se io scrivo preferibilmente), poi ho lavorato anche come autore a un programma de La7, che si chiamava Pianeta.”

18- Diceva che in Italia si annoia...perché? Non trova stimoli?

“No, ma sostanzialmente il fatto è che mi piace raccontare le cose che succedono sul campo, il mio settore è quello delle guerra ma va bene anche se si tratta di cose pacifiche.”

19- È proprio una sua passione quella di fare il corrispondente di guerra? Ha sognato di esserlo fin da piccolo?

“Sì, fin da piccolo sfogliai Epoca, leggevo i reportage del ‘68 sull’invasione di Praga, i reportage sulla guerra dei sei giorni in Israele nel ‘67 e divoravo i telegiornali con tutte le trasmissioni sul Vietnam.”